

QUADERNI FORMIGINESI N.73



FRANCESCO GHERARDI

LA SPOSA FRANZESCA

di Pietro Ercole Gherardi

**Una commedia dialettale recitata a Corlo per le sorelle di
Francesco III**

STEFANO BARONI

L'ANTICA CHIESA PARROCCHIALE DI CORLO

FRANCESCO MORETTI

**“MAGRETA VECCHIA”: BONACATI E I
GAZZUOLI**

Finito di stampare nel settembre 2021

SOMMARIO

La sposa Franzesca <i>di Pietro Ercole Gherardi</i> Una commedia dialettale recitata a Corlo per le sorelle di Francesco III	<i>pag. 135</i>
L'antica chiesa parrocchiale di Corlo	<i>pag. 153</i>
“Magreta vecchia”: Bonacati e i Gazzuoli	<i>pag. 178</i>

Abbreviazioni:

ASDMN: Archivio Storico Diocesano di Modena-Nonantola
APCO: Archivio Parrocchia di Corlo
ASMO: Archivio di Stato di Modena
ACAMO: Archivio Capitolare di Modena

FRANCESCO GHERARDI

LA SPOSA FRANZESCA

di Pietro Ercole Gherardi

Una commedia dialettale recitata a Corlo per le sorelle di Francesco III

Il manoscritto

La Biblioteca Estense conserva l'unico esemplare - a quanto è dato sapere - della commedia dialettale *La Sposa Franzesca*, trasposizione in ambiente modenese della commedia omonima (del 1709) di Francesco de Lemene, autore lodigiano del tardo Seicento.¹ L'opera fu composta da Pietro Ercole Gherardi, amico e collaboratore di Ludovico Antonio Muratori. Il manoscritto dell'Estense è una copia postuma, come ci avverte la prefazione:

Al benign lettor

*Sta pur allegr al me car lettor ch'finalment av sciv na bella
cossa dal Sgnor Duttur Ghirard. L'è veira ch'l'è na Cummedia mà
tulì quol ch'a psi aver. Zà a savj ch'd'tant belli opr ch'lu hà fatt an
ghné più nsuna, prché lù istest gl'ha strafantadi e brusadi e l'aré
fatt aqsè anch d'sta Cumedia s'laviss psu aver l'part ch l'iva dà
fora pr rezitar. Per grazia spezial doppo dal temp purassà as né
truvà una copia fatta da un so Amigh mà tutta in mal arneis e tal
qual la capitò int'l man dal Sgnor Matté Paiarol chim l'a po dada da
scrivr e sal'n'era lù an n'aristi ma vist ngotta d'quol Grand'Omm. Al
Mutiv ch'gla fé far al fù int l'uccasion ch'andonn l'Serenissm Surell
d'sò Altezza al Sgnor Duca d'Modna Franzesc Terz d'fora a Corl dal
Sgnor Duttur Tort gran Medgh Virtuos ch'gh dé st'divertiment e me
int'gl'istessa Lengua ch'l'Autor l'ha cumposta av la scriv. Aggradila
donca, e astà in bona part la fadiga, ch'me a i hò fatt pr scrivrla
al manch mal ch'aihò psù, e s'harò incuntrà al vostr genì av giur
ch'a n'arò ben tutt al piaseir. Nsuna Currezion me an gh'ho fatt snà
d'Lengua, avendgh truvà int qla copia di gran dfett in qual Gener.
S'l'è po' scritta mal inculpà al me Carattr, ch'an so scrivr d'mej.
Lzila donca allegrameint, e sappià, ch'l'an n'è d'me fareina gnocchi.
Appagav d'sta Verità, e persuadiv, ch'a srò semp*

Modna d'Uttobr dal 1759

Vostr Bon Servitor Luwig Molza

1) P. E. GHERARDI, *La sposa Franzesca*, manoscritto, Biblioteca Estense Universitaria (Forni XV/163).

Dalla prefazione apprendiamo che la commedia fu composta espressamente per una visita delle principesse sorelle di Francesco III d'Este al medico di Corte, Francesco Torti, presso la sua villa di Corlo (*"int l'uccasion ch'andonn l'Serenissm Surell d'sò Altezza al Sgnor Duca d'Modna Franzesc Terz d'fora a Corl dal Sgnor Duttur Tort gran Medgh Virtuos ch'gh dé st'divertiment"*). Non è quindi inopportuno trattarne anche sulle pagine dei nostri *Quaderni Formiginesi*.²

L'autore

Pietro Ercole Gherardi, figlio di Sebastiano Gherardi e di Florida Prati, nacque a Modena nel 1684, e fu battezzato il 9 luglio di quell'anno presso la parrocchia suburbana di San Faustino.³ La sua era una famiglia facoltosa - "civile", come si diceva allora - legata al servizio della Casa d'Este. Il padre possedeva case a Modena, nella contrada di San Rocco, e poderi tra Stiolo e San Martino d'Este (attuale San Martino in Rio).⁴

Allievo del Bacchini come il Muratori, il Gherardi, dottore in utroque iure dal 1705, fu il primo insegnante di greco, ebraico e lingue orientali presso l'Ateneo modenese, a partire dal secondo decennio del secolo.⁵ Il Tiraboschi lo definì *"uno di que' rari uomini, che quanto più sono degni della pubblica luce, tanto più sembran sfuggirla, e nascondersi agli altrui sguardi"*.⁶

Ordinato sacerdote il 21 gennaio 1709 dal vescovo Lodovico Masdoni nella cappella dell'Episcopio,⁷ il Gherardi fu soprattutto un letterato e un

- 2) Per una più dettagliata disamina dell'opera si rimanda a FRANCESCO GHERARDI, *La Sposa Franzesca di Pietro Ercole Gherardi: un monumento inedito del dialetto modenese al tempo di Lodovico Antonio Muratori, Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le antiche Province Modenesi*, serie XI, vol. XL, Modena - Aedes Muratoriana 2018.
- 3) Così in Archivio storico diocesano di Modena-Nonantola, Curia arcivescovile, Ordinazioni Sacerdotali, 1709, Pietro Ercole Gherardi: *Ego infrascriptus Parochus Ecclesiae Sancti Faustini in suburbis Mutinae attestor me invenisse in libris, in quibus descripti sunt baptizati in dicta Ecclesia huius Natalis memoriam his verbis adnotatam, vide licet: Adì 9 Iulio 1684. Pietro Ercole Maria figlio del Signor Sebastiano Gherardi e della Sig.ra Florida Prati sua legittima Consorte fù battezzato da me infrascritto. Padrini furono Pellegrino Cavazzuti della cura di San Cattaldo e la Cattarina Bassoli di questa mia. Io D. Cesare Torri scrissi. In cujus rei fidem praesentes litteras (etiam medio juramento) manu mea subscripsi, et Sigillo praedictae muniivi. Die 15 Mensis Ianuarii Anni 1709. Egom Antonius Capitaneus supradictae Ecclesiae Parochus.*
- 4) I beni posseduti dalla famiglia Gherardi sono elencati nel *Testamento del Sig.r Sebastiano Gherardi*, Rogito Francesco Maria Dalpini, San Martino in Rio, 11 ottobre 1709, oltre che nell'incartamento di una curiosa *"Causa Gherarda cum Gherarda e Mutina"*, che vide Giuseppe Gherardi, fratello di Pietro Ercole, contrapposto al padre Sebastiano, dinnanzi al Consigliere di Stato Paradisi, fra 1709 e 1710, collezione privata.
- 5) Cf. F. MARRI, *Introduzione*, in L. A. MURATORI, P. GHERARDI, G. CRISPI, *Vocaboli del nostro dialetto modenese con appendici reggiane e ottocentesche modenesi*. A cura di Fabio Marri, Mauro Calzolari, Giuseppe Trenti, Firenze, Olschki, 1984, p. 33., P. DI PIETRO, *Lo Studio pubblico di San Carlo in Modena (1682-1772): novant'anni di storia dell'Università di Modena*, Modena, 1970, pp. 120,139. Il titolo dottorale in *utroque iure* è riportato da un atto della Cancelleria vescovile allegato ai documenti dell'ordinazione, cf. ASDMN, curia arcivescovile, ordinazioni sacerdotali, 1709, Pietro Ercole Gherardi.

erudito, pienamente coinvolto nel clima di rinnovamento della Modena muratoriana. Pietro Ercole Gherardi fu un grande amico del bibliotecario e archivista estense, al quale offrì un'intelligente, disinteressata e generosa collaborazione, testimoniata dalle cinquecentoventidue lettere scritte al Muratori fra il 1719 ed il 1749. Al rapporto epistolare intercorso durante le assenze del Gherardi da Modena, solitamente per il servizio della Casa ducale, occorre aggiungere il costante contatto personale derivante dal suo ruolo di vice bibliotecario del Duca di Modena.⁸

Del Gherardi non si può certo dire che abbia avuto la passione del viaggiare o spartito con tanti uomini del suo secolo alcuna curiosità e bramosia istintiva di conoscere nuovi popoli e di visitare città e paesi lontani; la sua anima così semplicemente e spontaneamente domestica risalta in maniera chiarissima nelle numerose pagine in cui egli si lamenta per la lontananza dalla città natale e per la costrizione di vivere in luoghi che non apprezza, in mezzo a popolazioni di cui egli vede sempre il lato negativo e per le quali non nutre né comprensione né interesse.⁹

Nel 1723-24 l'erudito modenese fu al seguito del principe Gian Federico d'Este a Vienna, donde indirizzò diverse lettere al Muratori, mentre fra il 1734 ed il 1737 seguì il duca Rinaldo e la corte in esilio a Bologna durante l'occupazione gallo-sarda del Ducato in occasione

- 6) G. TIRABOSCHI, *Pietro Ercole Gherardi, in Biblioteca Modenese, vol II.*, Modena, 1782, p. 390. Oltre alla commedia *La sposa Franzesca*, la Biblioteca estense universitaria conserva varie opere erudite di Pietro Ercole Gherardi: due lettere *Sopra il celibato de' ministri ecclesiastici greci*, le *Notizie genealogiche concernenti la storia di casa Rangoni*, una *Lettera al conte G. Scalabrini scritta in esplicazione ad alcuni frammenti d'un antico vaso trovati in Modena l'anno 1727*, un *Giudizio critico sopra di vari scrittori antichi*, la *Descrizione delle pitture esistenti nella Ducal Galleria di Modena l'anno 1744*, la successiva *Descrizione di cento pezzi di pitture passanti nell'anno 1746 dalla Galleria Estense in Modena a quella di Federico Augusto III re di Polonia ed elettore di Sassonia pel valore e prezzo di zecchini veneziani*. Presso l'Archivio di Stato di Modena si conservano due cronache autografe: *De nominibus et temporibus constitutionibus et actibus pontificum Romanorum e Chronica Romanorum pontificum et de persecutionibus eorumdem*, il *Genealogicum stemma Cassiorum*, il *Catalogo e descrizione delle medaglie della Ducal Galleria delle medaglie antiche del Museo Estense*. Al Gherardi viene inoltre attribuito un Sonetto in lode d'un poeta in una miscellanea della Biblioteca comunale di Forlì, pubblicato nell'introduzione del volume dedicato alle lettere del Gherardi dall'*Edizione nazionale del carteggio di Lodovico Antonio Muratori*. Parte consistente del vocabolario dialettale conservato nell'archivio muratoriano e pubblicato nel 1984 nell'ambito della Biblioteca dell'edizione nazionale del carteggio di L. A. Muratori con il titolo *Vocaboli del nostro dialetto modenese* è frutto del lavoro di Pietro Ercole Gherardi, anche in questo caso in stretta collaborazione col Muratori.
- 7) ASDM, Archivio capitolare, ordinazioni extra tempore 1700-1716, f. 91.
- 8) Sul rapporto lavorativo e amicale fra Lodovico Antonio Muratori e Pietro Ercole Gherardi, cf. F. MARRI, cit., pp. 32-36. Si potrebbe dire che buona parte della vita dell'abate Gherardi, ad eccezione dei servizi richiestigli dalla Corte estense, fosse dedicata alla collaborazione disinteressata all'attività storiografica del Muratori, per il quale il nostro fu agente, copista, correttore di bozze.
- 9) A. FRANCESCHETTI, *La personalità di Pietro Ercole Gherardi nelle lettere a Lodovico Antonio Muratori*, in *Quaderni di italianistica*, volume V, n. 2, Toronto University, 1984, pp. 226-227.

della guerra di Successione polacca. Quando Francesco III riparò a Venezia sfuggendo all'occupazione austro-sarda durante la guerra di Successione austriaca, Pietro Ercole Gherardi visse nella città lagunare fra il 1742 ed il 1749, attendendo per sette anni il sospirato ritorno in patria e scrivendo all'amico: "*Fra i non pochi gastighi di Dio, questo di venire a Venezia è stato il maggiore.*"¹⁰ Ciononostante, anche a Venezia il Gherardi non perse occasione per sostenere l'opera del Muratori, rapportandosi con i tipografi e con i censori della Serenissima.

Rientrato finalmente a Modena, poté godere per poco la bramata pace, poiché nel 1750 venne a mancare Lodovico Antonio Muratori, che Pietro Ercole Gherardi seguì il 6 luglio 1752, ricevendo sepoltura proprio nella prevostura muratoriana di Santa Maria Pomposa.¹¹

I personaggi

Il copista della commedia *La Sposa Franzesca*, dopo l'avviso *al benign lettor*, riporta in questa forma l'elenco dei personaggi della commedia:

Attor

Sposa Franzesca Muiera d'

Mser Stevn

Cattireina Fiola d'la Franzesca e d'Stevn innamorada d' Checc

Sposa Luzia Muiera d'

Mser Pinchian

Checc Fiol d'la Luzia e d'Pinchian

innamurà d'la Cattireina

Signor Giulio Amante della Sig.ra Chiara

Signora Chiara Amante del Sig.r Giulio

Brnardeina Serva d'la Sgnora Chiara

Un Mess, ch porta l'letr

Il personaggio che dà il nome a tutta l'opera è *la sposa Franzesca* - la sposa Francesca - classica figura di madre intrigante, convinta di dover supplire con la sua arguzia vera o pretesa all'imbecillità di un marito ubriacone - *mser Stevn* - ed ai comportamenti sciocchi dell'unica figlia, *Cattireina*, incapace di trovare una conveniente sistemazione matrimoniale:

*[...] Povra Franzesca
con un marj ch'm'fà dar a cajein
ch'annega quand al po' l'anma int'al vein.*

10) *Edizione nazionale del carteggio di L. A. Muratori. Carteggio con Pietro E. Gherardi*, a cura di G. Pugliese, lettera di P. E. Gherardi a L. A. Muratori, 29 giugno 1748, p. 438.

11) Cf. F. MARRI, cit., pp. 32-33.

*O povra me tapeina! A stagh pur fresca
con na fiola, ch'n'sà ne d'té, ne d'me,
ch'zoga a chiurla, ch'n cgnoss la nott dal de.
O povra diavla me! Povra Franzesca.*

Cattireina – nome comune tra le classi popolari della Modena del tempo - viene presentata dalla madre in chiave comica, come una giovane sbadata e fondamentalmente “occa” (oca, sciocca), incapace di stare in società. Il desiderio di sistemare la figlia che “*la n sa far/ l'astuta, ne l'accorta*” in una famiglia agiata, spinge la sposa *Franzesca* a procrastinare il fidanzamento formale di *Cattireina* con *Chicchein*, figlio della sposa *Luzia* e di *mser Pinchiàn* - che “*l'è zert un bon Diavlazz', mmò l'ghe ben d'mej*” - frapponendo indugi e ritardi che lasciano costernato il padre dello sposo. Il controcanto della sposa *Franzesca* è costituito dalla sposa *Luzia*, moglie dello scrupoloso *mser Pinchiàn*, la quale non tiene in grande stima né *Franzesca* né *mser Stevn*:

*ql'invriegh, e qla vecchia santannada.
L'è zent dan s'in fidar
a sj pur anch d'ien d'razza d'muntanar
ch'as dis, ch'sin t'l'han fatta it la vonn far.
Me dirò cmot a dsiva qla me amiga
d'zè madonna Ldigha
dè m'guarda da na donna, ch'sia braghera,
e da un omm, ch'porta sempr la crusera!*

I due personaggi che si esprimono in italiano, il signor Giulio e la signora Chiara, appartengono ad un mondo separato da quello del popolino vernacolare della sposa *Franzesca* ed oscillano fra la signorilità dell'ambiente aristocratico ed esternazioni da *precieuses ridicules*.

La sposa *Franzesca* descrive Giulio in questi termini: “*Al Sgnor Giuli, ch's'in vegn'a cà Duttur/ Poch temp fa dal Final/ E ch'è zovn ubbligant, e molt curdial*”.

Questo *zovn ubbligant, e molt curdial*, spasimante della signora Chiara, si caratterizza per lo sfoggio nei suoi confronti di tutti i più triti temi del petrarchismo, resi ancor più ridondanti da uno stile volutamente ampolloso:

*Lungi dalla tua sfera
non ha pace il mio foco,
così fiamma leggiera
se non arriva al ciel non trova loco.
Lungi da quella meta
di pace e di quiete*

Chiara di queste rive
 lucidissimo onore
 Chiara face d'amore
 che tanto il core accendi
 quanto agli'occhi risplendi.
 Ardo in rogo felice
 amorosa Fenice, ed è vitale
 l'incendio e non mortale,
 onde il mio core avvampa, e si rischiara
 nobile è il foco e la mia fiamma è Chiara.
 Chiara nel nome tuo donna tu sei,
 ma più chiara nel volto,
 e dalla tua chiarezza il sole hà tolto:
 mà lasso me, che giova
 che in me di sì bel foco arda il desio
 quando a te poscia oscuro è il foco mio?

Sostanzialmente analoga è la lingua della signora Chiara. Esattamente agli antipodi è invece la figura di *Bmardeina serva tartaia*, che sarà in fin dei conti la vera vincitrice morale della commedia e che si esprime sempre in un vernacolo reso ancor più gustoso grazie alla nota comica conferita dalla sua balbuzie:

*Sintì mò mò - mò mò - mò st'altra che
 quand i mè m'mnon in zò da i me paieis,
 ch'a son da Montursell
 iva cumpì non ann, e giust tri meis
 allora un me - me me- me me - me fradell
 im'miss a star in cà d'un canvarol
 gost iva un ragazzol
 ch'iva du ann, s'an fall e s'an m'ingann
 l'hiva la pesta adoss, l'era un malann.*

La serva montanara, balbuziente e non più giovane ha giusto il buon senso che manca al promesso sposo di *Cattireina*, *Checc*, capace di monologhi come questo:

*I m'han purtà sta sira st'abit nov
 la mama aré mo vlù
 ch'a m'al fuss miss dmateina
 mò me ch'n son un chiù
 am al'son miss prché la Cattireina
 veda, ch'a son pulj:
 a so zert, ch'agh piasrò
 a so pur anch, ch'a prò
 dargh int'l'umor, e far bona figura,*

*quosta è zerta, e sicura
ch's' la Cattireina m'ved aqsé ben vstù
la m'à da correr drè, cm la matta al fus
pr tutt i bus, pr tutt i tanabus.*

Tra la gente del popolo, in questa commedia, non c'è posto per idilli amorosi, né per i sopraffini petrarchismi mediante i quali si esprimono e comunicano Giulio e Chiara. Questo è il ritratto che *Cattireina* dipinge del suo fidanzato *Checch*:

*Iust quell'aria
ch'igh disn d'sovra nom Franzesch Lasagna
fiol d'sò padr, ch'è Mser Pinchian Castagna.
Aln'nè brutt, an n'è bell
mò, ch'al sia bell, o brutt m'importa poch
l'è un bon ragazz, un bon paston, un gnoch.
E ch'n nhà fela in corp, e chn'nhà vizi
bon cumpagnon, curdial, e ch'fà srvizi.*

La trama

Passati in rassegna i personaggi, addentriamoci ora nella trama della commedia, che si apre con il battibecco tra *Franzesca* e *mser Pinchiàn*, con quest'ultimo che appare esasperato per la continua procrastinazione delle nozze tra *Checch* e *Cattireina*.

Si comprende presto che gli ostacoli frapposti alle nozze sono sorti a causa di un equivoco iniziale sul quale si basa lo svolgimento di buona parte dell'azione scenica: *Franzesca* ha frainteso le attenzioni che il signor Giulio riserva a sua figlia *Cattireina*, perché l'amor proprio le impedisce di accorgersi dell'intenzione del nobile signore di servirsi della ragazza quale semplice tramite per raggiungere la signora Chiara - una sua pari - in virtù del rapporto di conoscenza e di frequentazione fra le due giovani.

Così, tutti i gesti di Giulio vengono equivocati e interpretati come chiari segni di una passione amorosa dalla quale si può sperare l'inaudita fortuna di un accasamento di *Cattireina* con un uomo di condizione tanto superiore:

*L'è za cott d'la Ragazza, e sg'fà curtsia,
Lù sempr in tutt'i Fstein laa favuriss,
E da per tutt'al cerca dove la sia.
S'al la vedd pr la strada
Al gh'fà d'ucchiètt, e po' al la riveriss.
Oh la bona zurnada*

*Ch'fù ma quella dl'altr er:
 A füssm a un Munaster
 Dov's'fè sora na putta;
 Al gh'era d'la città
 Tott quant la Nubiltà;
 Una folla una calca aqse tremenda
 Ch'an n'hò vist la cumpagna in altra vstenda.
 Intant in qla funzion
 I daven di sunett:
 Ch'fè al Sgnor Duttur: a forza d'gran spinton
 Al m'vign'appress, e po' alla Cattireina
 Al gh'purtò du sunett
 E sgh'impì d'zuccharein un fazzulett.
 Quost è ben segn d'affett:
 an s'in po' dubitar
 La ragazza però n'snè savù adar,
 Tant ela bona e mlensa
 Ch l'an gh dè ment, l'an s'accors e più l'angh pensa
 An vrè mò smaliziaria
 Mà an vrè po', ch la perdissa so' vintura.*

Frattanto, *Checch* si dispera, lamentandosi con sua madre, la sposa *Luzia*. Il dialogo fra madre e figlio si dipana in un siparietto che è forse una delle parti più divertenti dell'intera commedia, nel quale più *Luzia* mette in evidenza difetti veri o immaginari di *Cattireina*, più *Checch* si impunta e replica ad ogni obiezione con il ritornello: “*A voj la Cattireina*”.

Se la madre lo esorta: “*Ast mond al ghè più donn d'quol ch'sia marj;/ Me n'ho int la mannga almanch' una duzeina.*”, ecco che *Checch* esclama: “*A voj la Cattireina*”. E se “*Unofri gh'hà na putta/ ch'è d'un età porfetta [...] l'è più bella, che brutta: [...] l'è na bona ragazza, e s'è mudsteina*”, *Checch* non si arrende: “*A voj la Cattireina*”.

Cattireina è frattanto impegnata a civettare con il signor Giulio, ignorando che egli sia solamente interessato a lei quale tramite per ricevere informazioni sulla signora Chiara. Giulio le regala un fiore e il dono del fiore convince definitivamente *Franzesca* della natura delle attenzioni di Giulio verso la ragazza, che, per quanto venga descritta come *occa*, appare in realtà più giudiziosa della madre:

*L'è veira, ch'a son zovna e son ragazza
 al corr però al pruverbi
 chi più strenz manch abbrazza [...]
 La sré ben mo capluda
 ch'in scambi dla vulteina
 a jssa da puttar la palateina*

*ch'a jss la cunzadura, ch fuss puntada,
e ch'am issa da mettr al pirucchein
con sovra un battanein
e sott a la suttana
a jss al guardinfant e l'andriana.*

Intanto, Chiara si accorda con la sposa *Franzesca* per venire a ricamare con *Cattireina* e sottrarsi così al controllo dispotico di sua madre, che la priva di ogni compagnia.

Franzesca che cerca inutilmente il marito, sospettando che si trovi all'osteria, prelude all'entrata in scena dell'ubriacone *mser Stevn*, il personaggio più farsesco della commedia:

*Mo Stevn me marj an s'ved gnianch mò.
Pussibil, ch' tuttavia
lu sia all'ustaria?
Chi sa, ch'al n'sia al Plgrein
dov'i ha zà miss a man na botta d'vein!
Al prev anch'esr fora a la Campana
con na qualch zarzagla, o carampana,
mò s'al diavl dirà d'lassarl vgnir,
a so, ch'a voj, ch'al s'n abbia a pintir.*

Così, dopo una breve scena caratterizzata da un incontro fra *Cattireina* e *Checch*, il quale le promette delle “*galantarij d'Gualter, d'Scandian, d'Brsell*” una volta sposati, compare in scena *mser Stevn* completamente ubriaco il quale, dopo aver passato in rassegna le osterie e i vini di Modena, battibecca con la moglie, che si rifiuta di aprire la porta. Il marito giacerà tutta la notte ai piedi dell'uscio di casa, per vendicarsi poi sulla sposa *Franzesca* il mattino dopo, a forza di percosse. Nel corso della nottata, il signor Giulio si reca con alcuni suonatori a fare una serenata alla signora Chiara. L'abitazione della famiglia della signora Chiara e quella della sposa *Franzesca* sono contigue: inutile dirlo, la donna crede che la serenata sia rivolta alla sua *Cattireina* e si conferma sempre più nell'equivoco iniziale della presunta passione del signor Giulio per la ragazza del popolo.

Nel prosieguo, anche *Cattireina* si illude sulle reali intenzioni di Giulio, comprese invece dalla più sveglia signora Chiara. Solo il nobile Giulio - gentiluomo all'eccesso - pare non avvedersi dell'equivoco e, seguitando ad approcciarsi alla ragazza in modi che appaiono galanti, finisce per farsi udire da *mser Pinchiàn*, che equivoca a sua volta le reali intenzioni del giovane:

*Quost l'e ben altr ch'dir
mò vlj ballar gla zovna!*

*Mtigh un didein in bocca!
Chi arè ditt, che qła tocha
d'sta ragazza, ch'fà tant al Padr Mòcha
iss tant argoj e ardir?
An voj più st'maridazz; a son zà pront
d'mandarł al boia e a mont.
Iva mò tolt a mnar giust l'ors a Modna!*

A questo punto, l'equivoco si svela anche a Giulio, poiché *Cattireina*, imbaldanzita da quelle che ritiene *avances* del giovin signore, arriva sino a proporgli di chiederla in moglie:

*Cattireina: Minchionl, o disl d'bon?
Agh vol mò cunclusion*

Giulio: Che vorreste veder per vita vostra

*Cattireina: Zà ch'lù d'l'amor al m'mostra.
A vré, ch'innanz, ch'me padr m'anngass
con qualch altra prsona lu m'spusass.
A cred ch'lù creda pur
ch'ades pr causa sovva
a son, tra l'uss e l'mur.
Ch'al concluda, e ch'an s'tira dré la covva.*

Giulio: Su questo poi convien pensarci un poco.

*Cattireina: Coss'uccor mò pinsargh? Angh'vol za speisa
ch'al m'tocca sol la man in t'una chiesa.*

Giulio: Sò pur che voi avete un altro amante
e vorrete incostante
rompere a lui la fè?

Cattireina: D'Chicchein al parla né?

Giulio: Appunto quello

*Cattireina: la gh'và pur in brocca
ch'chi attrava dal leon lassa la stoppa.
In quost, ch'al lassa un po', ch'agh pensa i strolgh*

Giulio: Una giovine saggia
non deve dir così.

Cattireina: S'la mama al dis, al poss dir ancha me

Giulio: Che dice vostra madre?

*Cattireina: Ch'tutt 'l lassà en persi
es dis, ch'lù mò l'arev
da torm me. Ch quost sarè al so gust;
e me pr n'gh dar dsgust
fors'am gh'accumdarev.
A bsogna po'ch'agh al diga
a so mò, ch'l'è prudeint
e ch'lù n'al dirà miga
quost ch'adess a gh hò ditt, a tutt la zeint.*

Giulio: O che semplicità.

*Cattireina: Lù vedd'almanch s'agh digh la verità.
Lù n'nhà snà da cmandar
e dir quol, ch'al vol far
agh l'arnunzi da bon in verità.*

Giulio: Oh che semplicità!

*Cattireina: Me n'stagh mò più a parlar
an'n'uccor più ch'am sfoga
lù gh'hà mò da pinsar.
Sù su car lu, ch'am toga.*

Giulio: Andate figlia mia, ci penserò

*Cattireina: S'la m'voia ben da bon intant a vdrò.
Ch'al staga intorn, e svelt, e ch'al s'cunserva
al riveriss sgnor Iulli: agh son so serva.*

Giulio: Quanto pazza è costei! Mà più di lei
quanto pazza è la madre! Or che si diria,
che fosse entrata in lor tal frenesia,
e s'io non lo sentia, nol crederia.

Le cose si ingarbugliano quando *Franzesca* supplica Giulio di dichiarare - a chi glielo chiedesse - che stava corteggiando la signora Chiara, per stornare i sospetti di mser Pinchiàn, mentre proprio Chiara domanda allo spasimante di farsi passare per corteggiatore di *Cattireina*, al fine di tranquillizzare sua madre, la signora Bianca.

Franzesca, ancora convinta di poter sistemare sua figlia con il signor Giulio, si lancia quindi in una lunga invettiva contro i “matrimoni alla moda”:

Ch'al metta pur l'man in tl'al vurspar,
 e ch'al sin mena a cà
 una d'stij sposi d'la moda nòva.
 Ch'al próva un poch ch'al próva,
 chi sa, ch'lu s'pintirà
 e con un pentimeint quas da chrpar?
 Chi sa, ch'lu po' m'dirà
 "Oh, v'iss pur dà a meint
 ch'a son inst gran frangeint
 ch'angh srev, e sprev aveir la borsa pina!
 Issia por tolt la vostra Cattireina.
 Ch'adess'an srè qsè sbrjst e adanà,
 con la sgnora ch'hò tolt la dott n'n'è assà
 l'è d'quilli ch'von andar bben in ptacheina
 le vol l'puv d'Franza, e tutt l'mod.
 An passa gnanch'na'stmana
 ch'an metta fora na nova andriana
 as carcharà un barozz d'quj guardinfant
 ch'en attaccà in tl'camr a tutt i chiod
 a cred ch'la n'abbia attach sin in canteina
 in dov al sol star la bveina;
 La m'dis in tal mustazz
 an son miga mà po' qualch zittadeina
 usa a purtar di strazz
 an son na zindalera
 da purtar teil rigadi
 od'q'la robba a do spinn urdida d'lein,
 e tsuda d'lane, o pur la dirindeina.
 An voj di patanaj ne robb usadi
 a non na gintildonna, e me cusein
 as sa ch'lè imparintà con dla prmera
 nubiltà dal Paieis. A son lustrisma
 e da chè inanz chi vrà magnar e bevv
 dal me pan, dal me vein, chi 'servirà
 d'l'Eccellenza m'darà!"[...]
 Le vrà brazzer, staffer
 stuffilia birba e sterzz, susimr e cupè
 al pagg con al lacchè
 una giribuldana d'donn, e d'zent
 l'umbrela, e la borsa, e l'scaldapè
 ch'la vrà ch'al sia d'arzeint
 Agn de' la vrà 'l Munsù

da i pizz e dal curdell
 e dall'altr gargantili e bagatell.
 Intant tò pur su bretta tò pur su di stocch
 mò chi srà pur quol cocch
 c'abbia a pagar quj debbit? Al srà lù
 e pur quost è mò un gnint, un zucchr, un oli
 arspett a quol ch'vgnarà.
 Allora a voj, ch'agh suda ben al zuff
 quand in testa alla sposa gh'saltarà
 d'vleir di abitt almanch una duzzeina
 allora l'hà da trar pur i gran buff!
 Prinzipiema mò sol da i cussein
 malguai s'in sran d'Turrein.
 Guai s'in sran arcamà
 vngnema adessa a i mantò, e ai suttanein
 la vrà di drapp d'Parig, la vrà di ganz
 di lustrein affiurà d'bruccà d'or
 di vulù d'Genva, e d'Fiurenza
 e lù s'al n'vrà di rmòr
 san vrà sinitr dl zanz
 mgnarà pagar, taseir, e aver pazinzia
 manuzz, manopl, e quant
 palatein e fissù
 d'Ulanda, d'Inghilterra d'Amstradam
 e d'Vinezia e d'Milan
 ch'al s'figura mò lu
 ch'agh n'ha d'andar pur tant
 dal scoffi, e di battan
 d'pizz di più fin ch's possa ma truvar
 agh n'ha d'andar dl clibs, dl pianleini
 arcamad all'usanza
 e sgond la moda d'Franza
 dal scarp e di calzteini
 agh n'andarà di carr.
 Al n'gh dis mò un occa l'gioj, perl e diamant
 tupazz, smirald, rubein
 spillon, parpai, fiurein
 pindeint, ané, zrchielt
 e cros e brazzalett
 ch'gh vran in festa al coll, in zein, in dj?
 Sti coss che gh'custaran
 più car d'un occh d'christian.

La preparazione delle nozze di *Checch* e *Cattireina* prosegue con la stima della magra dote della ragazza, composta da una “*plizza/ d'un gatt surian castrà*”, “*do para d'calzett / un da purtar i dè da lavurar,/e l'altr para pr l'fest*” e da altri capi d'abbigliamento e biancheria di non grande qualità. I due futuri consuoceri si recano dal sarto per stimare il valore della dote, mentre *Franzesca* e *Luzia*, rimaste sole, finiscono per litigare. Con questa baruffa si chiude l'atto secondo. Il terzo ed ultimo atto principia con *mser Pinchian* che entra in scena esterrefatto: il futuro consuocero *mser Stevn*, anziché portare i panni della dote di *Cattireina* dal sarto per farne una giusta stima, si è precipitato nel ghetto per venderli ad un rigattiere ebreo:

[...] un omm, ch'andava d'trott
e s'tgniva stricch e strett
ligà di patanaj, dl'bells, di strazz
hò vist, ch'lè andà a drittura dentr'al ghatt.
Subitt a toss su l'rugh, e s'gh'andò drè
ch'm'a fù in tal ghatt a vist l'ebrei Scarcaj
fiol d'rabbein Mardocaj
ch'dnanz all'us d'butteiga stava in pe
Al m'diss cossa vliv, desim?
Nò fè mò lo baccur o lo bezzim
se volissi qualch cossa poss averla
gh'hò de tutt in bottega, vegnì dentr
accomodev, desim, volj de braghini
d'li camisoli, o pur di giustacori?
Volj abit finì d'arzeint, e d'ori
dli busti di mantò di suttanini?
Gh'ho de tutt in bottega. Vegnj dentr.

Venduta la dote della figlia, *mser Stevn* si era bevuto all'osteria i pochi denari così racimolati. Al colmo dell'exasperazione, *Pinchiàn* e *Luzia* decidono che il matrimonio non si farà, nonostante la testardaggine del figlio *Checch*, come sentenzia *Pinchiàn*: “*S'l'arabbiajà, ch'l'arrabbia/ s'avgniss al Papa a Modna an voj, ch al l'abbia*”.

Brnardeina, dopo aver raccontato tutte le disavventure che le erano capitate in anni di servizio presso varie famiglie, conclude di non voler più servire: per questo chiede di poter temporaneamente essere ospitata dalla sposa *Luzia*, in via temporanea, sperando di trovare prima o poi un marito:

A me m'vrev mò giust un
ch'n'fuss ne zovn ne vecch

*ch'n'fuss magr ammumià ch n'fuss grasstech
mà quand an psissi far d'più
a pregarev al Sgnor e i Sant pr vù.*

Frattanto, si preparano le nozze fra il signor Giulio e la signora Chiara, la quale, memore delle istruzioni ricevute dalla madre (“Chiara, mi disse, ascolta;/ se dal marito tu vuoi qualche cosa / parla mentre sei sposa. Un'altra volta/ quando tu sarai moglie/ egli non porrà mente alle tue voglie./ Questo è il commun destino/ tutti i mariti nostri a noi contrastano/ e per cavar da loro un sol quattrino/ ci voglion le tenaglie, e poi non bastano”) subissa il povero Giulio di richieste di abiti, gioie e monili, come aveva previsto *Franzesca*.

Mser Pinchiàn intanto concepisce il disegno di maritare *Checch* e *Brnardeina*, lasciando con un palmo di naso la detestata *Franzesca*:

*Zà ch'al Zel m'l'hà mandada
maridem pur Franzeschein con Brnardeina.
Inscambi d'qla zirandla d'Cattireina.
Sta serva verameint è un po' timpada!
Mò cossa s'gh'hà da far?
In fin po' l'è na donna ch'hà cgnuszenza
dl coss dal mond, e con la so prudenza
tolt mò, ch'sal abbia, sal sarà guvmar.
Al bon marj fa la bona mujera
e la bona mujer fa l'bon marj
e pr ultm al Zel i fa, e po' i accumpagna.*

L'unico ostacolo da superare è costituito proprio dal futuro sposo: *Checch* è sconvolto per la contrarietà dei genitori a procedere con le sue nozze con *Cattireina*. Non comprendendo le ragioni dell'improvvisa avversione di *Pinchiàn* e *Luzia* per la giovane - non per nulla il suo soprannome è *Checch Lasagna* - *Checch* si vuole addirittura impiccare in cucina, dando luogo ad un monologo tragicomico. Il farsesco tentativo di suicidio di *Checch* viene prontamente superato grazie ad una trovata della madre, che, per farlo invaghire di *Brnardeina*, pensa bene di prenderlo per la gola - il suo senso più vivo - facendo cucinare alla serva una bella polenta, condita “*d'furmaj vecch e d'buter fresch*”. Il trucco funziona e *Luzia* aggiunge prontamente che, se sposterà la saggia *Brnardeina*, potrà mangiare così bene - e anche meglio - ogni santo giorno.

La scena finale vede lo scorno della sposa *Franzesca*, cacciata dal palco dagli altri personaggi.

Modena settecentesca e il suo dialetto

La *Sposa Franzesca* ci restituisce in modo immediato e suggestivo uno scorcio della vecchia Modena, mediata dalla cultura dell'autore. Così, le peripezie di *mser Stevn* ci fanno entrare nelle antiche osterie modenesi, *al Plgrein*, *la Campana*, *San Zorz*, *la Maduneina* o ricordano pregi e difetti del vino che si vendeva *d'dré la Posta* e *int'al Canalgrand*, o in altri luoghi di Modena, mentre *Checch*, reduce dal pasticciare presso la Croce della Pietra, contando il resto, elenca le varie monete dell'epoca:

*A jva una capleina
ai hò speis un bulgnin
a tor na mistucheina
am è rstà du bugnin con un ssein
hò tolt anch un uffeleina
dal pastizzer dla Cros dla preda
pr'un sold con un quattrein
donca m'resta un bulgnin un ssein, e mezz'
cuntem un du trì, quattr
e zinqu. O bell, oh cattr!
E i altr in dov'eni? Quost è pezz'
mà turnemi a cuntar.
Un, miss'con un n fa dù?
An son zà gnanch un chiù.*

Nel dialogo fra Luzia e Brnardeina emerge la pratica dei martedì in onore di Sant'Antonio per trovare marito. Si accenna inoltre al *barisell*, *al boja*, *al disputar nella Duttreina Christiana* ed alla credenza nella stregoneria (*"Mò me d'ogn'ora a credd/ ch sta femna t'abbia fatt na qualch malia/ agh mancarè mò giust, ch'la fuss na stria"*), oltre che alla tradizionale diffidenza verso i montanari (*"L'è zent dan s'in fidar/ a sj pur anch d'ien d'razza d'muntanar/ ch'as dis, ch'sin t'l'han fatta it la vonn far"*, *"volpa, mull, e muntanar/ gl'en trei coss dan s'in fidar"*).

La presenza ebraica in città è ricordata dalla figura dello *"ebrei Scarcaj/ fiold'rabbein Mardoca"* che parla intercalando al dialetto modenese comune i termini propri della favella israelitica: *"Nò fè mò lo baccur o lo bezzim"* ed altri storpiati, come qui: *"accomodev, desim, volj de braghini/ d'li camisoli, o pur di giustacori?/ Volj abit fini d'arzeint, e d'ori/ dli busti di mantò di suttanini?"*, dove si nota l'inconsueta desinenza in *"i"*.¹²

Dal punto di vista linguistico,¹³ curioso il francesismo *"dsuvrà/ dsuvrada"* (*"Mò n'vedl mo car lu ch'a son dsuvrada?"*) dal francese

12) Difficile dire se si tratti del reale modo di parlare dei "ghettaioi" o meno, né ci soccorre il gustoso lavoro di Luisa Modena sul dialetto del ghetto, perché si riferisce ad un'epoca posteriore, cf. L. MODENA, *Il dialetto del Ghetto di Modena e dintorni*, Il Fiorino, Modena, 2001.

“*desoeuvré*” (senza occupazione) che ricorda il rilievo dell’influenza francese a Modena sin dagli anni di Francesco I, incrementato dalle due successive occupazioni del primo trentennio del Settecento. Se questo appare l’unico - o quantomeno il più evidente - francesismo nel lessico comune della sposa *Franzesca* - almeno che non si debba considerare tale anche il “*cmot*” per “*come*”, che sembra calcato su “*comment*” - ecco che, ovviamente, nel campo della moda i francesismi e gli spagnolismi si fanno numerosi e palesi: *al pirucchein, al guardinfant e l’andriana, cupè, dall’altr gargantili e bagatell, i mantò, la tuletta*.

Fanno la comparsa anche le bevande esotiche alla moda: “*chiucculata, caffè/ badian, zucchr, e thè/ d’matteina e d’dopp disnar*”.

Pur non volendoci addentrare in una disamina dettagliata sulla lingua del Gherardi nella *sposa Franzesca*, non possiamo non notare come il suo dialetto sia abbastanza diverso dal modenese attuale, presentando caratteristiche più affini a quelle dell’area lombarda, parzialmente conservatesi in diverse modalità sino ad oggi nelle due fasce marginali del Modenese: la Bassa - specialmente Mirandola, San Felice e Finale - ed il Frignano. Colpisce infatti la grande maggioranza di suffissi in -ar per i verbi della prima e seconda coniugazione, con la conseguente desinenza in à/ *ada* dei participi passati, che nel modenese attuale (e perlomeno dal XIX secolo) avrebbero un suffisso in -er, con conseguente participio in èe/ *èda*.

Complesso sarebbe poi il problema della grafia e della fonetica adottate dal Gherardi in quest’opera: l’abbondanza di doppie consonanti interne (*innamurar, lettor, bella, cossa, uccasiun, fatta, Serenissim, Duttur, Aggradila, currezion, allegrameint, sappià, gnocchi, appagav, testimonni, matrimonni*) è dovuta ad un debito verso l’ortografia italiana, oppure riflette la reale pronuncia del tempo? L’aspetto fortemente consonantico del testo (*chiappn, bevr, tavl*) riflette anch’esso un’analoga caratteristica del dialetto modenese del Settecento? Curioso appare l’utilizzo della *q* anche senza caduta di *u* al posto di *c* dura seguita da consonante (*agsé*), una *q* che addirittura viene utilizzata in presenza di una caduta di *u*, davanti a consonante (*qla*).

Non è questa la sede per addentrarsi in disamine più minute sull’opera o sulla sua lingua: tanto basti per dare al lettore una sommaria impressione di quanti spunti possa offrire un manoscritto che contiene, semplicemente, il copione di una commedia dialettale come *La Sposa Franzesca*, recitata in un lontano giorno d’estate, nei tempi in cui la campagna formiginese era considerata un luogo di villeggiatura per sfuggire l’afa di una Modena ancora racchiusa nel recinto angusto delle sue mura.

- 13) Per lo studio del dialetto settecentesco utilizzato da Pietro Ercole Gherardi esiste l’opera *Vocaboli del nostro dialetto modenese*, edita nel 1984 a cura di Fabio Marri, Mauro Calzolari e Giuseppe Trenti, basata proprio sui vocaboli raccolti in buona parte dal Muratori e dai suoi collaboratori, fra i quali spicca proprio il Gherardi.

BIBLIOGRAFIA

Fonti archivistiche:

- Archivio storico diocesano di Modena-Nonantola, curia arcivescovile, ordinazioni sacerdotali, 1709, Pietro Ercole Gherardi;
- *Testamento del Signor Sebastiano Gherardi*, Rogito Francesco Maria Dalpini, San Martino in Rio, 11 ottobre 1709, "*Causa Gherarda cum Gherarda e Mutina*", 19 novembre 1709, collezione privata.

Fonti bibliografiche:

- P. E. GHERARDI, *La Sposa Franzesca*, manoscritto, Biblioteca Estense Universitaria (Forni XV/163);
- *Edizione nazionale del carteggio di L. A. Muratori. Carteggio con Pietro E. Gherardi*, a cura di G. Pugliese, Firenze, Olschki, 1982;
- G. TIRABOSCHI, *Pietro Ercole Gherardi*, in *Biblioteca Modenese*, vol II., Modena, 1782, pp. 390-392;
- L. A. MURATORI, P. GHERARDI, G. CRISPI, *Vocaboli del nostro dialetto modenese con appendici reggiane e ottocentesche modenesi. A cura di Fabio Marri, Mauro Calzolari, Giuseppe Trenti*, Firenze, Olschki, 1984;
- L. MODENA, *Il dialetto del Ghetto di Modena e dintorni*, Il Fiorino, Modena, 2001;
- P. DI PIETRO, *Lo Studio pubblico di San Carlo in Modena (1682-1772): novant'anni di storia dell'Università di Modena*, Modena, 1970.

L'ANTICA CHIESA PARROCCHIALE DI CORLO

Premessa

Delineare la storia di una piccola chiesa rurale quale quella di Corlo pone allo storico seri problemi di carattere metodologico. Innanzi tutto, andando a studiare i periodi più antichi ancora immersi nelle nebbie dell'alto medioevo, la grave carenza di fonti scritte e archeologiche non permette di ricostruire con certezza assoluta la storia di quei primi abitati e abitanti. L'unico modo per riuscire a gettare un poco di luce su quei lontani periodi sarà quello di fare parlare le rare fonti che possediamo anche oltre a ciò che all'apparenza dicono con l'accortezza però di non cadere in facili anacronismi o azzardate ricostruzioni.

Con il passare dei secoli questa carenza di fonti coeve inizia a migliorare divenendo a volte anche copiosa a partire dagli ultimi decenni del XVI° secolo. È da questo momento che si potranno ricostruire, a volte anche con minuzia di particolari, gli avvenimenti riguardanti l'antica chiesa corlese dalla sua prima importante ristrutturazione fino alla completa demolizione avvenuta nei primi anni del XIX° secolo.

Scopo primario di questo lavoro è quello di mantenere viva la memoria dell'esistenza di una chiesa a Corlo precedente a quella attuale e di come questo edificio doveva presentarsi agli occhi degli abitanti corlesi dei secoli scorsi.

Vogliamo quindi iniziare questo studio riportando una frase lasciataci dal prevosto don Sante Montorsi il quale sullo scorcio del XVIII° secolo nello scrivere alcune fondamentali pagine sulla storia della parrocchia corlese così terminava la sua introduzione:

“[...] nella convinzione che possa essere d'aiuto a chi tra forse duecento anni volesse sapere come fosse e dove fosse l'antica Chiesa di Corlo”.¹

Anche noi non possiamo fare altro che augurarci che ciò che seguirà potrà essere di un qualche aiuto a chi in futuro vorrà continuare ad approfondire ulteriormente la lunga e in parte ancora lacunosa storia della chiesa e della parrocchia corlese.

1) APCo, *Inventario beni della chiesa di Corlo dell'anno 1805*.

Gli Inizi

La prima menzione sulla presenza di un edificio ecclesiastico a Corlo la si ritrova in una Bolla Pontificia di Papa Lucio III° datata all'anno 1182² nella quale vengono nominate tutte le cappelle appartenenti al Capitolo della Cattedrale di Modena. Tra queste troviamo quella denominata *San Martino de Curlo*.

Prima di questa data non possediamo nessuna altra fonte scritta che ci indichi la presenza di una chiesa o una cappella a Corlo, quindi, per cercare di fare un poco di luce sulle remote origini della chiesa corlese dovremo affidarci solamente ad ipotesi costruite su fonti indirette.

Per inquadrare la storia corlese è necessario per prima cosa ricordare che lo stesso toponimo “*Curolo*” lo si trova menzionato per la prima volta in un documento di natura notarile dell'anno 855³. Questo documento, “*atto in Vico Curolo*”, null'altro è che contratto di livello⁴ nel quale il vescovo modenese Giona concede, dietro corrispettivo pagamento annuale di una parte del raccolto, alcune pezze di terra poste in Cittanova ad un certo Garohino (o Garuino) da Curolo.

Prima ancora di questa data non possediamo nemmeno la certezza che sull'attuale territorio corlese sorgesse un borgo o un villaggio. Reperti archeologici trovati sul territorio mostrano che già al tempo della Roma antica alcune zone dovevano essere interessate da attività umana e forse in uno o due casi vi era presente anche un qualche tipo di abitazione⁵ ma null'altro abbiamo né da fonti documentali né da fonti archeologiche che attesti abitazioni a Corlo tra la fine dell'Impero Romano e l'atto notarile dell'anno 855.⁶

2) ASDMN, Emilio Paolo Vicini, *Regesto della Chiesa Cattedrale di Modena*, vol. I, Roma 1931.

3) ASDMN, pergamena A 5 XVI.

4) I contratti di livello erano una delle più frequenti tipologie contrattuali utilizzate nei secoli IX° e XI°. La durata era solitamente di ventinove anni allo scadere dei quali i beni immobili ritornavano nelle mani del proprietario. Mancassola N., *L'azienda curtense tra Longobardia e Romania. Rapporto di lavoro e patti colonici dall'età carolingia al mille*, CLUEB, 2009.

5) Per esempio si vedano i ritrovamenti presso via Tappellini o via Fondaccia, www.sistemonet.it, oppure AA.VV., *Modena dalle origini all'anno mille*, Edizioni Panini, Modena.

6) Riguardo a questa assoluta mancanza di documenti giova il ricordare che anche per la stessa storia della città di Modena esiste lo stesso problema. La storia modenese, dopo gli anni della caduta dell'Impero Romano mostra un'assoluta mancanza di memoria storica durata almeno per due secoli fin verso la metà dell'VIII° secolo quando pian piano iniziano a ricomparire documenti che permettono di ricostruire seppur in modo ancora molto frammentario gli eventi storici. Sul motivo di questa mancanza di memoria storica per tutto il territorio del modenese tra i secoli VI° e VIII° è necessario ricordare che dopo gli anni della Guerra Gotica (534-554), G. Ravagnani, *I Bizantini in Italia*, Il Mulino, 2004, che avevano affamato e decimato la popolazione italica nella parte nord della penisola entrarono da conquistatori le popolazioni longobarde (568 arrivo in Italia, 569-570 conquista dei territori emiliani fino al modenese). I Bizantini che nel 554 erano riusciti a riconquistare tutto il suolo italiano arrestarono l'avanzata longobarda al fiume Panaro, diventando quindi questo corso d'acqua per i successivi due secoli il confine tra i territori dell'esarcato ravennate e i territori sotto il controllo longobardo. Aggiungiamo inoltre che per molto tempo i longobardi non riuscirono a conquistare ai Bizantini nemmeno

Il termine “Vico”, usato nel contratto di cui sopra, indica⁷ senza dubbio che Carlo doveva essere già in età carolingia una realtà di una certa estensione e con un significativo numero di abitanti.⁸ Ovviamente, parlando di queste epoche, un significativo numero di abitanti poteva indicare non più di alcune decine di anime di conseguenza appare difficile il credere alla presenza di un edificio cultuale cristiano il loco. Più probabile pensare che gli abitanti del Vico Curolo nella metà dell'IX° secolo si recassero quando di necessità alla chiesa plebana di S. Pietro a Cittanova.⁹

È storicamente dimostrato che "l'esplosione" delle cappelle e delle chiese filiali di plebane si ebbe in Pianura Padana tra i secoli X° e XI°¹⁰ ma nulla può dimostrare che anche la chiesa corlese venne coinvolta in questa “esplosione di cappelle”. In questi stessi secoli a Carlo avvenne però un fatto indicativo che potrebbe aver profondamente inciso sulla storia di quel piccolo agglomerato di case, venne infatti iniziato lo scavo di un importante canale che si sarebbe dimostrato fondamentale per il futuro sviluppo della villa e che dovette andare ad incrociare i suoi effetti con la volontà costruttiva di un primo edificio ecclesiastico.

Nei primi anni del X° secolo il Vescovo di Modena Leodoino ottenne dall'Imperatore e Re italico Guido di Spoleto un diploma¹¹ nel quale si autorizzava il Presule all'uso dei poteri propri di un conte sopra alla città di Modena ed al suo immediato contado. Questi poteri comprendevano la facoltà di erigere mura, porte, ponti e fosse per la difesa della città.

i territori a quel tempo detti *castrum verabolensis* e *castrum Feronianum*, G. Berti, *Prignano, Notizie e Ricerche storiche*, Elletitreedizioni, cioè la parte della montagna compresa tra la metà della provincia reggiana e il corso dello Scoltenna-Panaro. Questi territori rimasti sotto l'egida bizantina arrivavano a controllare il territorio montano fino alle prime colline che si affacciano alla Pianura Padana. Il territorio compreso tra la linea delle prime colline e il corso del fiume Panaro in pianura risultava quindi terra di confine, un confine che per secoli fu sicuramente teatro di battaglie tra Bizantini e Longobardi (sappiamo per certo che Modena passò diverse volte in mano dell'uno e dell'altro contendente, Azzara C., *I Longobardi*, Il Mulino, 2015). Anche l'attuale territorio corlese, pur spostato maggiormente verso il fiume Secchia soffrì sicuramente di frequentissime scorrerie di eserciti, i quali dove passavano tendevano a far danno di tutto quello che si poteva per non lasciare nulla al nemico. Si rendeva così il territorio scarsissimamente abitato, motivo per il quale è difficile credere che un conglomerato urbano tale da necessitare di un edificio di culto fosse presente sul territorio corlese prima dell'VIII°-IX° secolo.

7) Aldo A. Settia, *Castelli medievali*, Il Mulino, 2017.

8) In quello stesso arco cronologico è interessante notare che documenti riguardanti Formigine parlano solamente di “*loco*” quindi luogo e non “*vico*” o “*villa*”. ASDMN, Emilio Paolo Vicini, *Regesto della Chiesa Cattedrale di Modena*, vol. I, Roma 1931, pag. 92.

9) Cittanova, lo dice il nome stesso, venne fondata all'inizio del VIII° secolo quando la città di Modena si trovava oramai quasi del tutto sepolta dalle numerose inondazioni subite nei due secoli precedenti. Con la fondazione della nuova città, che diverrà sede anche del *comites mutinensis*, venne eretta anche una nuova chiesa sotto il titolo di S. Pietro. W. Montorsi, *Storia di Modena dall'età romana all'età comunale*, Il Fiorino, Modena, 2003.

10) Aldo A. Settia, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XII secolo*, Liguori, 1984.

11) ASDMN, Emilio Paolo Vicini, *Regesto della Chiesa Cattedrale di Modena*, vol. I, Roma 1931, pag. 21.

È molto probabile¹² quindi che fu proprio negli anni seguenti a tale diploma imperiale che venne fatto scavare dal Vescovo un canale che con partenza dal fiume Secchia poco sotto Sassuolo¹³ doveva portare acqua, anche durante le stagioni secche, alla città di Modena.¹⁴

Questo canale, che portava le acque da Sassuolo a Modena, venne scavato anche attraverso il territorio corlese e infatti, a oltre mille anni di distanza, lo troviamo ancora presente passando il torrente Fossa alla Botte, costeggiando le strade Rodello, Borgo e Radici in Piano fino a giungere in territorio casinalbese da dove continua il suo corso verso la città di Modena. Chiamato nelle fonti in diversi modi (Canale di Modena, di Baggiovara, Maestro ecc...)¹⁵ il nome che compare con maggior frequenza risulta essere quello di Canale di Corlo. L'interesse che lega questo canale con la storia della chiesa corlese è dato dalla brusca deviazione che all'altezza dell'incrocio tra le strade Rodello e Borgo gli venne fatto compiere deviando le acque da un corso sud-nord mantenuto costante fin dal cavamento sotto a Sassuolo ad un corso ovest-est per poi tornare sud-nord al termine della strada del Borgo e mantenersi così fino all'arrivo sotto alle mura modenesi. Perché questa deviazione? La risposta più ovvia potrebbe essere quella che chiama in causa l'alveo dell'antico torrente Curolo che si decise di sfruttare per evitare ulteriori scavi. Quest'ultimo torrente, che portava lo stesso nome dell'abitato, era un corso d'acqua a carattere stagionale che scendendo dai calanchi posti sopra il paese di Fiorano attraversava il territorio corlese probabilmente seguendo in parte il tracciato dell'attuale via Radici in Piano.^{16/17} È quindi possibile che per risparmiare faticose giornate di lavoro gli uomini che scavarono il Canale di Corlo decisero di sfruttare l'alveo naturale del torrentello Curolo per un lungo tratto, almeno fino al confine tra Baggiovara e Saliceta S/G, dove il Corlo deviava deciso a occidente per giungere poi a sfiorare Cittanova e gettarsi poco distante nel fiume Secchia. A Saliceta S/G si dovette quindi riprendere a scavare un altro tratto di canale all'altezza dell'odierno stradello Canale di Corlo in modo da dirigere le acque verso la città di Modena.

12) Avv. Vincenzo Poppi, avv. Luigi Valdrighi, *Diritti della città di Modena sulle acque di Secchia*, Modena, 1827.

13) L'iniziale luogo del cavamento delle acque dal f. Secchia era posto a metà strada tra Magreta e Sassuolo e solo in un secondo momento venne spostato più a monte in località Pescale dove lo troviamo ancora oggi. Avv. Vincenzo Poppi, avv. Luigi Valdrighi, *Diritti della città di Modena sulle acque di Secchia*, Modena, 1827.

14) Avv. Vincenzo Poppi, avv. Luigi Valdrighi, *Diritti della città di Modena sulle acque di Secchia*, Modena, 1827. Da notare inoltre che il Canale di Formigine che viene nelle fonti nominato già nell'anno 1187 viene sempre chiamato Canale Nuovo in contrapposizione a quello di Corlo il quale di conseguenza doveva essere stato scavato certamente prima.

15) A seconda del tratto di canale che veniva preso in considerazione.

16) Quaderni Formiginesi Serie IV anno XXI N.40 e Serie II anno IX N.8 Corlo I.

17) È probabile che inizialmente nemmeno il tratto corlese che oggi giorno segue la via radici in Piano fosse così regolare come lo vediamo oggi, ma che nell'arco dei secoli parallelamente alla rettificazione della via Radici (avvenuta in più momenti) sia stato rettificato e raddrizzato anche il corso del torrente/canale.

Come accadeva poi molto spesso, sull'argine che si venne a formare accanto al canale, si venne a creare una strada o stradello¹⁸ e accanto a questa dovettero ben presto nascere abitazioni che dovettero andare a dar vita ad un vero e proprio borgo.¹⁹

Il passaggio di un canale attraversante il territorio corlese comportò probabilmente così l'aumento della popolazione²⁰ per gli evidenti motivi economici/sociali derivanti dal passaggio di acqua corrente slegata dai ritmi stagionali (possibilità di macinare, follare o irrigare per l'intero arco dell'anno).

In questo momento quindi di potenziale incremento demografico, e ricordiamo di "esplosione" di chiese filiali, è verosimile che la popolazione corlese incominciassse a sentire l'esigenza di un proprio luogo di culto.

Un secondo e diverso indizio che potrebbe aiutare a datare la fondazione della chiesa corlese verte invece sul nome del santo al quale la chiesa stessa è dedicata.

Abbiamo già avuto modo di vedere dalla Bolla Pontificia di Papa Lucio III° che la chiesa di Corlo era già nel 1182 dedicata a San Martino Vescovo di Tours. La scelta del santo patrono potrebbe darci un termine "*ante quem*", cioè un periodo prima del quale risulti per lo meno più difficile che una chiesa così intitolata potesse essere stata eretta. San Martino era da sempre considerato il patrono della monarchia francese fin dal tempo dei sovrani merovingi, è quindi probabile che le chiese intitolate a tale santo venissero fondate in seguito dell'arrivo in Italia dei franchi²¹ dopo che questi guidati da Carlo Magno ebbero sconfitto i longobardi nell'anno 774.

18) Nelle epoche antiche era caratteristico che le strade seguissero i corsi d'acqua. Quaderni Formiginesi, Serie IV anno XXI n°40.

19) Già lo Zilibotti nella sua opera sulla storia del Santuario corlese accennava agli Statuti delle Acque modenesi del XIII° secolo nei quali si riportano per il territorio corlese la presenza di due borghi, uno denominato De Gherardis l'altro De Dentesellis. E sempre il Prevosto Zilibotti supponeva che uno di questi due borghi formasse quel raggruppamento di abitazioni che già al suo tempo era denominato come Borgo, oggi via del Borgo. Don Zefirino Zilibotti, Notizie storiche intorno al culto e ai miracoli della BVN venerata nella Chiesa Parrocchiale di Corlo, Tipografia Pontificia e Arcivescovile, 1898.

20) Con molta probabilità la Villa di Corlo ricordata nel documento dell'855 gravitava attorno alle attuali vie Casali, via Corletto e via Torrazzo. La costruzione di nuove abitazioni e l'insediamento di nuovi coloni a margine del canale sul luogo dell'attuale via Borgo significò un notevole allargamento dell'abitato già presente.

21) L'utilizzo del Santo patrono di una Chiesa per cercare di determinarne la sua antichità è stata cosa già provata e anche molte volte sconsigliata. Sicuramente in taluni casi avvenne proprio come si è cercato di spiegare, ma in mancanza di ulteriori documenti o prove definitive tutto rimane sul piano della probabilità che, è risaputo, nello studio della storia non dovrebbe mai godere di molta simpatia. Ricordiamo, per completezza, anche un'altra possibilità inerente all'intitolazione della chiesa di Corlo. Nel VI° secolo, e forse anche prima, molte cappelle o pievi erano solite prendere il titolo di S. Martino o di S. Ambrogio (da notare che la chiesa del Corletto o Corlo inferiore era sotto a quest'ultimo titolo) in quanto santi riconosciuti dal popolo per essere stati in vita nemici giurati dell'eresia ariana. Sarebbe quindi altrettanto possibile che Corlo e Corletto titolassero le loro rispettive chiese in quei secoli nei quali i longobardi conquistatori erano ancora per la massima parte di fede ariana. In questo ultimo caso però mancherebbe il conforto della sicura presenza di un villaggio sul territorio corlese (tale solo dall'855) e di altri indizi, riportati invece nel testo per sostenere la tesi della costruzione della chiesa nel periodo carolingio.

Considerato quindi tutto ciò potrebbe risultare fondato ipotizzare il periodo più probabile della fondazione della chiesa corlese compreso tra i secoli IX° e XI°.

Il Basso Medioevo

Circa un secolo dopo la Bolla pontificia di Papa Lucio III° ritroviamo menzionata la chiesa corlese in altri due importanti documenti. Il primo di questi documenti è un codice vaticano nel quale oltre al catalogo delle chiese della diocesi modenese così come dovevano essere organizzate verso la fine del XIII° secolo troviamo anche le costituzioni fatte da Jacopo da Ferrara, vescovo di Modena nell'anno 1291. Da questo documento si evince l'organizzazione delle parrocchie della diocesi modenese alla fine del XIII° secolo dove Corlo compare ancora come cappella²² sottoposta al Capitolo dei canonici della Cattedrale di Modena così come già nella la Bolla Pontificia dell'anno 1182.

La seconda fonte invece, coeva alla prima e redatta nell'anno 1274, è un altro documento di capitale importanza per la storia corlese. Si tratta di un documento notarile nel quale il Proposto del Capitolo della Cattedrale di Modena tal Ugo Boschetti investe il Chierico Pietro²³ figlio di

22) Dalla Bolla di Lucio III° al catalogo delle Chiese modenesi del XV° secolo l'edificio sacro corlese è sempre indicato come cappella appartenente al Capitolo della Cattedrale modenese. Solamente nei primi documenti parrocchiali risalenti alla seconda metà del cinquecento si inizia a parlare di chiesa facente parte della congregazione prima di Magreta poi di Corlo stesso e successivamente di Formigine. L'autore non ha trovato in nessun archivio documenti inerenti il passaggio della parrocchia dal Capitolo della Cattedrale alla congregazione territoriale, passaggio che forzatamente dovette avvenire tra la fine del quattrocento quando cioè il Catalogo delle Chiese mette la parrocchia ancora appartenente al Capitolo e la fine del cinquecento quando il parroco don Martino Pattuzzi la pone appartenente alla Congregazione di Magreta. ASDMN, *Catalogo delle Congregazioni 1592*.

23) Pietro era fratello di Bonincontro da Fiorano. Di questo Pietro conosciamo poco, mentre del fratello possediamo molte più notizie anche perché tra il 1315 e il 1318 venne eletto Vescovo di Modena -notaio, uomo di fiducia del Vescovo Matteo Pio, fu anche Rettore della Chiesa di S. Faustino di Magreta almeno per gli anni 1275-1276, anni per i quali possediamo documenti, ma è probabile che il suo rettorato magretese durò molto di più-. Dai pochi documenti nei quali viene nominato Pietro possiamo intravedere invece un importante uomo della Chiesa modenese (sicuramente aiutato anche dal fratello il quale come dicevamo, almeno dal 1267 era divenuto l'uomo di fiducia del Vescovo Pio). Pietro nel 1272 appare come Mansionario della Chiesa modenese e Canonico della Pieve di Baggiovara mentre nel 1274 gli viene assegnato il chiericato di Corlo (negli stessi anni il fratello era rettore a Magreta), mentre nel 1275 lo troviamo Arciprete alla Chiesa di Monchio. È possibile che Pietro detenesse contemporaneamente tutti questi titoli e per i quali ritirasse le rispettive rendite senza però spostarsi dalla città di Modena. Infatti, buona parte dei documenti notarili che riportano il suo nome furono redatti appunto in città, indizio che era lì che Pietro risiedeva con maggior frequenza. C. Giovannini, *Ricerche su Bonincontro da Fiorano*, AEDES muratoriana, Modena, 2004.

Mainetto²⁴ della Chiesa di Corlo.^{25/26} Entrambi i documenti confermano la presenza di un edificio di culto a Corlo e la sua dipendenza dal Capitolo della Cattedrale di Modena, ma purtroppo non ci dicono nulla sul dove e come fosse tale edificio.

La domanda su dove fosse situato l'edificio ecclesiastico almeno fino all'anno 1490 non è stocastica vedremo più avanti infatti un'affermazione di don Domenico Montorsi²⁷ che metterà in crisi l'idea che la chiesa corlese sia sempre sorta sul medesimo luogo.

Dicevamo dunque dell'investitura del 1274. Pochi anni dopo, e più precisamente nel 1303, venne redatto un altro atto dal Capitolo modenese nel quale veniva confermato il possesso da parte dello stesso Capitolo di Modena della Chiesa corlese e anche di come gli abitanti di tal luogo fossero obbligati al pagamento delle decime al detto Capitolo.²⁸

Documenti successivi, come l'Aestimum del XIV° secolo²⁹ o il Catalogo delle Chiese del XV° secolo³⁰ continuano anch'essi a presentare la chiesa corlese come soggetta al Capitolo della Cattedrale di Modena.

Soffermiamoci però un attimo su quest'ultimo documento, caratterizzato da un'impostazione notarile chiaramente della seconda metà del XV° secolo. Il documento venne trovato all'interno del Codice Silingardi (una miscellanea di cose ecclesiastiche, appunti su decime, copia di costituzioni, decreti e testamenti). Il catalogo delle chiese inizia dal verso della carta 101 e procede a tutta la carta 111 e oltre a riportare le già menzionate notizie sulla chiesa di Corlo ci informa anche che la chiesa di Formigine e quella di Casinalbo continuavano ancora a quell'epoca ad essere cappelle della chiesa plebana di Cittanova, mentre la chiesa dedicata a S. Ambrogio al Corletto risultava cappella della chiesa plebana di Baggiovara, quindi ancora alla fine del

24) Questo Mainetto, deceduto probabilmente tra il 1268 e il 1269 è indicato dalle fonti come sarto modenese (è certo che con il suo lavoro dovette fare non poca fortuna se riuscì a fare studiare da notaio il figlio Bonincontro e se anche l'altro figlio Pietro venne avviato a sua volta agli studi per potersi entrare nelle alte gerarchie ecclesiastiche della Cattedrale modenese). C. Giovannini, *Ricerche su Bonincontro da Fiorano*, AEDES muratoriana, Modena, 2004.

25) ASDMN, pergamena O.10.643.

26) Sicuramente è anacronistico pensare a Pietro come un moderno rettore parrocchiale, stanziato nella canonica e presente sul territorio. La sua nomina, di cui la pergamena alla nota 27, dovette essere puramente utilitaristica alla disponibilità delle decime del territorio. Leggendo con maggior attenzione il documento: Il Proposto al Capitolo della Cattedrale di Modena conferisce a Pietro il chiericato della Chiesa di S. Martino di Corlo, poi il presbitero Stefano da Porcile conferisce materialmente il beneficio su commissione del Boschetti. A ricevere però materialmente il beneficio non è Pietro, ma il presbitero Isembardo da Magreta in qualità di procuratore di Pietro, Isembardo che viene detto chierico e confratello della Chiesa di S. Martino di Corlo. Doveva quindi essere questo Isembardo l'uomo di religione stazionario sul territorio.

27) Parroco di Corlo dal 1753 al 1788 e nativo di Montorso.

28) ASDMN, pergamena P.24.23.

29) A. Mercati-E. NasalliRocca-P. Sella, *AEMILIA le decime dei secoli XIII-XIV*, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1933.

30) Ibidem.

quattrocento non si trova l'esistenza di una congregazione facente capo alla chiesa formiginese, congregazione che comparirà solamente verso la fine del XVI° secolo in età quindi post-tridentina.

Della struttura architettonica della Chiesa di Corlo invece non abbiamo notizie almeno fino alla seconda metà del XVI° secolo quando iniziano i primi resoconti delle visite episcopali alle parrocchie divenute obbligatorie per i vescovi successivamente al Concilio di Trento.³¹ A Corlo le prime visite del Presule modenese iniziarono nel XVI° secolo, la prima nell'anno 1572 e la seconda nell'anno 1577.³² Nello scarso resoconto alla prima visita, diligentemente trascritta dagli ecclesiastici al seguito di monsignor Sisto Vicedomini troviamo che il vescovo ordinava al rettore della parrocchia don Martino Pattuzzi³³ di imbiancare (o re-imbiancare) la facciata della chiesa e di mantenere la chiesa pulita! Mentre nel resoconto della seconda visita pastorale, quella cioè dell'anno 1577, al parroco veniva ordinato di sistemare il Battistero e sistemare la porta di ingresso all'edificio.³⁴ Ancora però non troviamo alcun accenno alla struttura o al luogo dove la chiesa sorgeva.

Per trovare alcune informazioni per rispondere a queste domande è necessario giungere alla prima metà del XVII° secolo quando l'allora parroco corlese don GiovanBattista Rosa scrisse nel gennaio dell'anno 1639 un dettagliato inventario³⁵ sui possedimenti della propria chiesa. Da questo inventario in primis veniamo a sapere che la chiesa corlese sorgeva lungo la via del Corletto e, più precisamente, seguendo i confini che descrive don Rosa, nel luogo dove oggi si trova in parte la scuola materna e in parte l'area verde compresa tra quest'ultima e la casa soggiorno per anziani.

31) Il Concilio Tridentino, resosi necessario per porre un freno alla riforma luterana, portò ad una vera e propria contro-riforma della Chiesa Cattolica la quale ricercò innovazioni e una nuova organizzazione necessarie per affrontare i gravi problemi che il periodo medievale aveva portato ad esacerbazione. Uno dei Canoni principali usciti da tal Concilio fu appunto l'obbligo per tutti i Vescovi di visitare le proprie parrocchie per accertare di persona se il culto, l'insegnamento della religione e l'idoneità dei parroci fossero conformi con i nuovi dettami conciliari. P. Sarpi, *Istoria del concilio tridentino*, Einaudi, 2011.

32) ASDMN, *Visite pastorali mons. Vicedomini Sisto*.

33) Don Martino Pattuzzi parroco di Corlo dal 1572 al 1596. In Don Zefirino Zilibotti, *Notizie storiche intorno al culto e ai miracoli della BVN venerata nella Chiesa Parrocchiale di Corlo*, Tipografia Pontificia e Arcivescovile, 1898 l'autore seguendo ciò che scriveva don Sante Montorsi nello *Stato Materiale e Formale della parrocchia di Corlo*, 1794 in APCo e ASDMN, *Documenti parrocchia di Corlo* - riporta che il Pattuzzi iniziò a reggere la parrocchia solamente dal 1574. La presenza però dello stesso Pattuzzi come parroco già nella visita pastorale del 1572 retrodata di almeno due anni la presenza di questo sacerdote a Corlo.

34) Nella parte finale dello scritto riportante la visita del 1577 in ASDMN, Visite pastorali monsignor Sisto Vicedomini, venne poi fatta un'aggiunta in data 13 agosto 1758 nel quale si affermava che ancora non era stato fatto nulla di ciò che monsignor Vicedomini aveva ordinato l'anno precedente. Questo dice molto di come, nonostante fossero già trascorsi più di vent'anni dalla fine del Concilio tridentino, i vari rettori parrocchiali continuassero a disinteressarsi delle proprietà ecclesiastiche loro affidate per perseverare con i loro personali interessi.

35) APCo, *Inventario di tutti li beni della chiesa di S. Martino di Corlo*, Arciprete don GioBattista Rosa, 1639.

Da una testimonianza scritta, lasciataci da don Domenico Montorsi³⁶ nell'anno 1780, scopriamo però che la chiesa medievale corlese doveva sorgere in un luogo diverso da quello indicato da don Rosa nel seicento. Don Domenico infatti, scrivendo lo *Stato delle Anime* dell'anno 1780³⁷ afferma che seguitando la strada del Corletto dalla tenuta detta Il Palazzo (la villa ora Giacobazzi, posta all'incrocio tra Corletto e via Don Franchini) verso la chiesa parrocchiale di Corlo per due stadi (o un quarto di miglio come riportava poi don Sante Montorsi^{38/39} nel 1811),⁴⁰ ancora ai suoi tempi, si trovava un campo rialzato dal piano stradale e pieno di frammenti di laterizi sul quale in tempi remoti sorgeva l'antica chiesa corlese! Inoltre per rendere ancora più verosimile quest'affermazione, don Domenico, testimonia, che questo ricordo era *“riportato da tutti gli anziani del paese senza essere interrogati al riguardo”*⁴¹, sottolineando così la valenza della tradizione orale nei piccoli abitati come quello corlese. Don Domenico continuava poi aggiungendo che in tempi passati dovevano convergere nel luogo dove sorgeva questa antica chiesa più strade, strade però che già a quei tempi risultavano scomparse ma per le quali era ancora possibile intravederne i tracciati.

A maggior ragione oggi giorno è molto difficile ricostruire le strade cui fa riferimento il Montorsi. È molto probabile che via Corletto, come viene riportato da importanti studi archeologici del territorio,⁴² fosse già al tempo della Roma antica un asse viario collegato alla centuriazione⁴³

36) Don Domenico Montorsi parroco di Corlo dal 1753 al 1788.

37) APCo, *Stato delle anime 1780*, don Domenico Montorsi.

38) Don Sante Montorsi parroco di Corlo dal 1788 al 1837.

39) APCo, *Stato delle anime 1811*, don Sante Montorsi.

40) Attualmente, dal cancello di Villa Giacobazzi posto su via del Corletto (luogo dello sbocco dello stradello che nel passato transitava davanti alla villa e dal quale doveva essere transitato don Domenico nel suo giro per la compilazione dello *Stato delle Anime*) all'inizio di via Casali corrono precisamente 600 mt. I 2 stadi riportati da don Domenico corrisponderebbero all'incirca a 370 mt (uno stadio romano misurava 185 mt), mentre il quarto di miglio riportato da don Sante corrisponderebbe all'incirca a poco più di 350 mt. (il miglio modenese nel settecento misurava all'incirca 1,57 Km). È probabile che don Sante (scrivendo 30 anni dopo lo zio) abbia semplicemente riportato la misura di 2 stadi scritta da don Domenico in miglia modenesi (unità di misura in uso dopo la conquista napoleonica) e che don Domenico nel misurare “a occhio” la distanza sia incorso in un errore di un centinaio di metri.

41) APCo, *Stato delle anime 1780*, don Domenico Montorsi.

42) Gianluca Bottazzi, Donato Labate, *La centuriazione nella pianura modenese e carpigiana*, Modena, 2008.

43) All'epoca dell'antica Roma repubblicana quando veniva fondata una colonia, come lo fu la città di Modena circa nell'anno 183 a.c., il territorio attorno alla città veniva diviso in un reticolo di appezzamenti terrieri i quali venivano poi distribuiti ai nuovi coloni. Per costruire questo reticolo venivano utilizzati inizialmente il Decumano maximus (che nel caso delle città emiliane era la via Emilia) ed il Cardo maximus che era la via che perpendicolare al decumano tagliava a metà la città appena fondata (nel caso di Modena probabilmente l'attuale corso Adriano), a seguire venivano poi disegnati sul terreno, utilizzando altre vie o corsi d'acqua artificiali, cardo e decumani paralleli ai principali ottenendo così una scacchiera con quadrati tutti di lato uguale, che sempre per il caso della città di Modena corrispondeva a circa 710 mt. Gianluca Bottazzi, Donato Labate, *La centuriazione nella pianura modenese e carpigiana*, Modena, 2008.

del territorio disegnato dai coloni romani. A questo asse viario incidavano perpendicolarmente altri assi detti cardi. Uno di questi cardi era senz'altro una strada oggi giorno coincidente con il tracciato delle vie Stradello Romano,⁴⁴ Casali⁴⁵ ed un'ultima parte ora scomparsa che dall'incrocio di via Casali con via Corletto proseguiva verso Magreta giungendo sul fiume Secchia probabilmente a livello di un guado.

Le affermazioni di don Domenico Montorsi che parlano di più strade che si sarebbero incontrate vicino al luogo dove sarebbe stata eretta la prima chiesa corlese lasciano pensare che gli assi del Corletto e della via Casali non fossero le sole strade presenti sul territorio della Corlo alto medievale. Rimane però il fatto che un incrocio costituito da una via come il Corletto, che da Cittanova portava verso la montagna, e da un'altra strada che correndo parallela alla via Emilia collegava il territorio di Reggio alla parte orientale del territorio modenese, doveva per forza di cose essere considerato un punto importante per il passaggio di merci e genti, e non stupirebbe quindi più di tanto immaginare proprio nelle vicinanze di un tale incrocio la presenza di un edificio ecclesiastico.

Sottolineiamo che nessuno dei documenti antecedenti all'inventario di don Rosa del 1639, di cui abbiamo parlato nelle pagine precedenti, parla del luogo preciso dell'erezione della chiesa e di conseguenza non possediamo nessuna conferma documentale o archeologica che confermi le affermazioni di don Domenico Montorsi. D'altra parte gli stessi documenti non riportano nemmeno indicazioni che possano contraddire ciò che scriveva nella metà del settecento il parroco corlese. In definitiva, pur dovendo attenerci solamente ad una fonte, e per giunta anche abbastanza tarda, non si vede il motivo del perché non gli si dovrebbe prestare fede tanto più che, come abbiamo provato a spiegare, apparirebbe del tutto verosimile un edificio ecclesiastico costruito nei pressi di un importante svincolo stradale.

Su come poi sarebbero andate le cose e sui motivi che dovettero portare ad abbandonare quella prima chiesa ed a ricostruirla, sempre alla lunga di via Corletto un chilometro più a sud, non possediamo nessuna testimonianza storica che ce lo possa spiegare. Possiamo quindi fare solamente congetture alcune delle quali già riportate da don Zeffirino Zilibotti nel proprio lavoro sulla storia del Santuario Mariano corlese del 1898.⁴⁶

44) A margine dello Stradello Romano gli scavi archeologici hanno portato alla luce abitazioni e sepolture risalenti all'epoca romana. Carino Leoni, *Formigine, dalle origini al Regno d'Italia*, pag. 17-19.

45) Al giorno d'oggi via Casali e Stradello Romano appaiono due vie diverse a causa della presenza delle corsie di immissione alla tangenziale Modena-Sassuolo. Precedentemente a quest'opera solamente via Radici in Piano separava le due strade. Prima ancora della comparsa di via Radici esisteva un solo stradello che da Formigine portava direttamente a Magreta come risultato di un asse della centuriazione romana.

46) Don Zeffirino Zilibotti, *Notizie storiche intorno al culto e ai miracoli della BVN venerata nella Chiesa Parrocchiale di Corlo*, Tipografia Pontificia e Arcivescovile, 1898

Nell'anno 1639 don GiovanBattista Rosa riporta⁴⁷ che sulla sinistra dell'altare maggiore della chiesa parrocchiale faceva presenza un quadro della Vergine con ai lati S. Martino a destra e S. Geminiano a sinistra. Nella parte inferiore della tela pare, sempre a detta del Rosa, fosse segnata anche la data di esecuzione dell'opera, l'anno 1490. Questo quadro, sempre stando a quanto affermava il parroco, pare fosse stato la prima pala dell'altare maggiore della chiesa.

Don Z. Zilibotti⁴⁸ dal canto suo, incoraggiato anche da supposizioni dei Montorsi, congetturava che un quadro raffigurante San Martino ancora presente ai suoi tempi in canonica molto logoro e consumato, ma dipinto "*quando l'arte era ancora bambina*"⁴⁹ potesse essere stato il quadro che ancora prima del 1490 svolgesse la funzione di pala dell'altare maggiore della chiesa. Purtroppo lo Zilibotti non descrive il dipinto posto in canonica e di conseguenza non possiamo essere sicuri che questo non fosse invece il quadro di San Martino che descrive don Rosa nell'inventario del 1639 "[...] *un San Martino a cavallo con cornice indorata* [...]"⁵⁰ quadro, prosegue sempre il Rosa, che andò a sostituire come pala d'altare il dipinto con la Vergine datato 1490.

I due quadri di S. Martino potrebbero quindi risultare lo stesso quadro e di conseguenza rimanere la data 1490 dipinta sul quadro della Beata Vergine come una cesura nella storia della chiesa corlese.

Tutto ciò potrebbe portare ad ipotizzare che la chiesa descritta da don Rosa fosse stata fondata nell'anno 1490. Questa ipotesi però, in mancanza di ulteriori fonti, è e sarà destinata a rimanere puramente indiziaria infatti, nulla vieterebbe che il quadro già presente come arredo della prima chiesa fosse solamente stato spostato al momento del passaggio nella nuova costruzione.

Ciò che maggiormente potrebbe interessare è invece il perché venne costruita una seconda chiesa in sostituzione della precedente in un paesello piccolo come la Corlo medievale. Anche in questo caso, in mancanza di documenti dirimenti, le ipotesi si sprecano. Certamente l'età del primo edificio -il quale lo ricordiamo era già in essere nel 1182 - avrebbe potuto renderlo pericolante o addirittura a rischio crollo. Anche scorrerie di eserciti attraverso il territorio modenese nel corso delle guerre d'Italia⁵¹ avrebbero potuto portare ad incendiare o in altro modo rovinare la chiesa del villaggio. In entrambi i casi, dovendo forzatamente ricostruire l'intero edificio, potrebbe essersi deciso di erigerlo in un luogo diverso anche a

47) APCo, *Inventario di tutti li beni della chiesa di S. Martino di Corlo*, Arciprete don GioBattista Rosa, 1639.

48) *Ibidem*.

49) Don Z. Zilibotti, *Notizie storiche intorno al culto...*

50) APC, *Inventario di tutti li beni della chiesa di S. Martino di Corlo*, Arciprete don GioBattista Rosa, 1639.

51) M. Pellegrini, *Le guerre d'Italia, 1494-1559*, Il mulino, 2014.

causa delle diverse esigenze che si erano venute a creare nel corso dei secoli. Tra queste la diminuzione di importanza dell'asse via Casali-Stradello Romano a beneficio della strada che da Formigine conduceva a Magreta (attuale via Battezzate) oltre alla diversa localizzazione della popolazione corlese la quale dopo l'espansione a livello di via Borgo aveva spostato il baricentro della parrocchia maggiormente verso sud.

La Chiesa Nel Seicento

Fino a questo punto, prendendo in considerazione i pochi documenti e tutti i possibili indizi che le fonti ci hanno lasciato, abbiamo costruito alcune verosimili ipotesi sulla storia della chiesa corlese in epoca medievale. D'ora innanzi invece, potendo sfruttare una maggiore quantità di documenti archivistici, proveremo a ricostruire nel dettaglio come si presentasse effettivamente l'antica chiesa all'inizio del seicento e quali rimaneggiamenti subì fino alla sua demolizione nel primo decennio del XIX° secolo.

Riprendiamo quindi ancora una volta l'inventario di don GiovanBattista Rosa scritto nell'anno 1639. Questo inventario consultato sicuramente da don Domenico Montorsi nella seconda metà del settecento con molta probabilità non venne più visionato da alcuno fino all'attuale ritrovamento. Infatti, successivamente agli scritti di don Domenico, sia don Sante Montorsi sia don Zefirino Zilibotti⁵² riporteranno nelle loro memorie solamente quello che già aveva riportato don Domenico nei propri scritti senza mai aggiungere altre notizie pur di un certo interesse presenti nell'inventario originale.

Don GiovanBattistaRosa, nella seconda pagina del proprio inventario così descrive la situazione della chiesa di Corlo al tempo del suo ingresso, l'anno 1614, in qualità di parroco: “... *picciola, angustissima senza fenestre con due altari soli male adornati, con una sagrestia mal fornita delle cose necessarie e adornamenti per il culto divino, con un tabernacolo piccolissimo e di poca levatura*”.⁵³ Cosa possiamo dedurre da queste poche righe? Dall'inventario⁵⁴ di don Martino Pattuzzi⁵⁵ vergato nell'anno 1574

52) Parroco di Corlo dal 1883 al 1908.

53) APCo, *Inventario di tutti li beni della parrocchia di S. Martino di Corlo*, Arciprete don GioBattista Rosa, 1639.

54) ASDMN, *Documentazione parrocchia di Corlo*.

55) Questo don Martino Pattuzzi risulta essere il primo parroco di cui abbiamo menzione (a parte il chierico Pietro nominato nel documento del 1274). Partendo però da don Martino Pattuzzi, possediamo l'elenco di tutti i parroci che hanno retto la parrocchiale di Corlo. Questo elenco si ritrova in una quarta di copertina del libro dei battesimi in APCo, scritto da don Domenico Montorsi. In quest' elenco l'arrivo di don Martino a Corlo viene datato 5 agosto 1573 ma probabilmente il Montorsi dovette cadere in errore, infatti al momento della visita pastorale del vescovo dell'anno 1572 compare già il nome di Martino Pattuzzi come reggente della parrocchia corlese, ASDMN, *visite pastorali monsignor Sisto Visdomini*.

sappiamo che la dotazione del Beneficio Parrocchiale⁵⁶ era ingente e quindi doveva essere ingente anche l'introito di denaro che il parroco riscuoteva annualmente. Di conseguenza se la chiesa di Corlo versava in condizioni così misere come le descriveva don Rosa è evidente che i rettori precedenti non avessero avuto molto interesse alle condizioni della parrocchia e dell'edificio cultuale ma, come spesso accadeva in quei tempi, fossero stati più interessati ai propri interessi personali. Inizia solamente con l'entrata in scena del parroco don Rosa una storia di ristrutturazioni e aggiunte a quella "picciola e augustissima" chiesa.

Sarà già nell'anno dell'arrivo in parrocchia di don GiovanBattista Rosa che si inizieranno i lavori di ristrutturazione e allargamento della Chiesa. È lo stesso parroco, infatti, che nel suo inventario parlando dell'altare del SS. Rosario afferma di averlo costruito con denari propri e contribuzioni dei cittadini⁵⁷ e del popolo corlese nell'anno del suo ingresso cioè nell'anno 1614.

All'arrivo in parrocchia di don Rosa la chiesa - che lo stesso dice essere stata piccola e angusta - aveva certamente il portone d'ingresso rivolto verso il sud e l'altare maggiore dalla parte opposta cioè verso il nord. Non erano presenti finestre e la canonica era unita alla chiesa sia sul lato nord sia sul lato est mentre all'angolo nord-est (tra i due corpi della canonica) era presente il campanile con una sola campana al suo interno.⁵⁸

Dei due altari nominati nell'inventario di don Rosa invece uno era certamente l'altare maggiore mentre del secondo non abbiamo nessuna indicazione sulla sua collocazione e sulla sua consacrazione.⁵⁹

Ancora, nell'inventario dell'anno 1639 don Rosa afferma che oltre ad aver costruito l'altare del SS. Rosario, costruì con propri denari e offerte del popolo anche l'altare del Voto, il Battistero e la Cappella Maggiore.⁶⁰

56) Associato alla Chiesa e alla parrocchia di cui il parroco investito dal vescovo entrava in possesso vi era anche il beneficio parrocchiale, cioè una sorte di "dote" che ogni parrocchia possedeva e del quale il parroco pro-tempore ne diventava usufruttuario. Solitamente si trattava di terre (come era per Corlo) ma altre volte poteva trattarsi anche di denaro o altri oggetti preziosi. Con questo beneficio il parroco doveva sostenersi, quindi è evidente che le Chiese più richieste erano quelle con associato il beneficio più corposo. La parrocchia corlese possedeva evidentemente un beneficio interessante se don GioBattista Rosa nel 1614 lasciò l'arcipretura di Polinago per la parrocchia di Corlo.

57) Interessante la differenza tra cittadini e popolo corlese. I cittadini che nell'elenco di don Rosa stanno tra le offerte proprie del parroco e quelle del popolo altro non erano che le importanti famiglie abitanti a Modena (cittadini x questo motivo) che possedevano una casa (solitamente usata per l'estate) nel territorio corlese (esempi di alcune di queste famiglie sono: i Fontana, i Caula, gli Zuccoli, i Quattrofrati, ecc...).

58) APCo, *Memorie riguardanti la chiesa parrocchiale di Corlo dell'anno 1805*.

59) La ricostruzione riportata su come dovesse essere stata la chiesa prima dell'arrivo di don Rosa è basata su alcune congetture (per la verità parecchio oscure) lasciateci da don Domenico Montorsi il quale scriveva circa 150 anni dopo gli eventi. APCo, *Memorie sparse in Il° Libro Battesimi*, Domenico Montorsi.

60) Don Domenico Montorsi riporta nei propri scritti che in canonica sarebbe esistito un piccolo libretto datato 1618 sul quale il parroco G. Rosa avrebbe riportato tutte le spese sostenute per i lavori fatti alla chiesa fino a quell'anno, ma che già al suo tempo questo libretto non era più disponibile perché probabilmente perso. APCo, *Memorie sparse in Il° Libro Battesimi*, Domenico Montorsi.

A questo punto crediamo di poter affermare che dopo il suo arrivo a Corlo don G. Rosa iniziò un'importante opera di recupero della chiesa parrocchiale facendo spostare la porta d'ingresso sul lato di levante e costruendo la Cappella Maggiore sul lato opposto, mentre sul lato di meridione fece erigere una cappella dedicata al SS. Rosario (che formava una parte del braccio corto della croce della pianta della Chiesa) e sempre sullo stesso lato, più vicino alla porta d'ingresso, fece costruire una nicchia per il Battistero.

Ovviamente per fare tutto questo don Rosa dovette fare abbattere la parte di canonica che si trovava sul lato est della precedente chiesa. Della rimanente parte di canonica, posta invece sul lato nord del complesso ecclesiastico, non ne sappiamo molto; don Rosa scrive solamente di aver ricostruito "*da fundamenta*" la propria canonica anche se da queste poche fonti è impossibile capire se questa era un nuovo pezzo di canonica collegata a quella rimasta oppure se anche questa fosse stata demolita e quindi la canonica che troviamo nel seicento unita alla chiesa sul lato nord fosse tutta di nuova costruzione.

Per riassumere, dopo il 1618, la Chiesa corlese si presentava con il portone d'ingresso posto lungo la via corletto, la canonica che condivideva la parete laterale nord della Chiesa e un campanile posto all'angolo nord-est con la sola facciata di levante scoperta dal fondo,⁶¹ infine il fianco sud era occupato dal cimitero il quale attraverso una porticina immetteva direttamente in Chiesa a lato dell'altare del SS. Rosario.

Di come si presentasse la chiesa all'esterno null'altro conosciamo. Abbiamo però di contro una sufficiente descrizione⁶² di come si doveva presentare l'edificio ecclesiastico nei primi anni del seicento poco dopo la completa ristrutturazione avviata da don Rosa. All'ingresso, varcato il portale principale posto lungo la via del corletto, frontalmente si stagliava l'altare principale posto all'interno della Cappella Maggiore e dietro all'altare il coro per celebrare i divini uffici. Anteriormente all'altare maggiore una balaustra in legno era posta a divisione del presbiterio al quale si accedeva attraverso un'apertura centrale chiusa da sportelli in corame.⁶³ Sopra all'altare era posto un tabernacolo acquistato dai Padri Gesuiti di Modena oltre a due candelieri dipinti con linee in oro e due vecchi angioletti logori, un palio e l'ancona principale cioè un grande quadro di S. Martino a cavallo con la cornice di noce. Ai lati dell'altare maggiore vi erano due piccoli altari che non si usavano per celebrare ma erano solamente funzionali all'ornamento dell'altare maggiore. Di questi due altari quello posto in *cornu evangelii* era dedicato a S. Giuseppe e

61) Il lato a settentrione del campanile doveva senz'altro essere chiuso da una parte della canonica.

62) APCo, *Inventario di tutti i beni della parrocchia di S. Martino di Corlo*, arciprete don GiovanBattista Rosa, 1639.

63) Corame: derivato dal latino *corium*, è un cuoio lavorato e stampato con motivi decorativi.

trovava affisso al muro un grande crocifisso mentre sulla mensola era posta una piccola ancona con sopra dipinti S. Giuseppe, la Beata Vergine e il Bambino,⁶⁴ una tavoletta del gloria con cornice nera e strisce oro e un pallio di seta. Il secondo altare, posto invece in cornu epistolae, era invece dedicato alla Beata Vergine. Sulla mensola vi erano due candelieri di legno e un palio di pelle, mentre ancona dell'altare era un quadro raffigurante la Beata Vergine con a fianco S. Geminiano da una parte e S. Martino dall'altra. Come è già stato accennato era questo il quadro che riportava nel fondo la data 1490 e che aveva funzionato da pala dell'altare maggiore prima del San Martino a cavallo.

Sul fianco sinistro della chiesa abbiamo già detto esservi la cappella del SS. Rosario. All'interno di questa cappella vi era l'altare del SS. Rosario, sicuramente il meglio fornito dell'intera chiesa. Sull'altare infatti si trovavano ben sei candelieri di legno dipinti con linee d'argento e altri due candelieri in ottone, una tavoletta del gloria con cornice con linee oro, due statuette raffiguranti angeli, una vecchia croce e un pallio di damasco rosso. Sopra all'altare vi era l'ancona raffigurante la Beata vergine con corona d'argento sul capo, Gesù bambino, S. Giacinto e S. Domenico oltre alla raffigurazione dei 15 misteri della passione di Cristo. Questa ancona era solita risultare parzialmente coperta da un velo con fregi in argento.

Oltrepassata la cappella del Rosario sempre sullo stesso lato della chiesa era stato fatto costruire da don Rosa il Battistero, una piccola nicchia con all'interno una colonnina in pietra, un vaso di rame diviso in due scompartimenti per battezzare e un coperchio sempre in rame per coprire il vaso stesso.

Sul lato opposto della chiesa, in fronte all'altare del SS. Rosario e aggettante verso l'interno della chiesa, si trovava l'altare del Voto fatto costruire dall'infaticabile don Rosa e completato di tutti gli apparati necessari da messer Giovanni Braida un ricco possidente terriero, probabilmente anche di nobile lignaggio, abitante della parrocchia. Già il nome, altare del Voto, e la data della sua probabile erezione posta tra gli anni 1630-1632⁶⁵ ci convincono che esso fu costruito a memoria e ringraziamento divino per la fine della famosa epidemia di peste di manzoniana memoria degli anni 1630-1631. Come pala d'altare fu scelto un quadro raffigurante la Beata Vergine col Bambino, S. Sebastiano, S. Rocco e il Beato Andrea Avellino tutte figure che la credenza popolare riteneva protettori dalla peste. Si credeva a quei tempi, non avendo migliori spiegazioni, che la peste fosse spiegabile come una pioggia di frecce che cadendo dal cielo colpissero casualmente ogni abitante della terra. Per difendersi da questa infernale pioggia veniva quindi in aiuto la Beata Vergine che con il suo manto blu

64) Don G. Rosa nel proprio inventario sottolinea il fatto di aver acquistato questa piccola ancona solamente con le proprie finanze.

65) ASDMN, *Documentazione visita pastorale monsignor Rangoni Alessandro 1632*.

copriva e proteggeva i fedeli. S. Sebastiano, ovviamente a causa dello specifico martirio, era il Santo che attirava a sé le frecce proteggendo quindi gli uomini e S. Rocco, che teologicamente non avrebbe motivo di appartenere ai protettori dalla peste, essendo però sempre rappresentato nell'arte come un pellegrino con sul mantello la conchiglia di Santiago di Compostela e sulla gamba una ferita veniva scambiato dalla religione popolare come "*il Santo con il bubbone*", scambiando appunto la ferita che gli artisti raffiguravano alla gamba con un bubbone segno della peste bubbonica. Infine, quello che ai tempi era il Beato Andrea Avellino⁶⁶ era invocato come protettore nelle morti improvvise. Messer Giovanni Braidà fornì questo altare di due candelieri argentati, di una croce in argento e di un pallio di stoffa oltre ad altri arredi minori per ben officiare il culto.

Per concludere è probabile che la chiesa già nel seicento ricevesse luce da non più di tre o quattro finestrelle, due poste accanto all'altare del SS. Rosario e una o due poste alle spalle dell'altare maggiore. Il pavimento era probabilmente in terra battuta, le mura erano di pietra e malta mentre il tetto era costruito in legno con travi a vista.

Terminiamo così la descrizione di come si presentava la chiesa di Corlo nella prima metà del seicento dopo la ricostruzione o perlomeno l'importante ristrutturazione voluta da don Giobattista Rosa tra gli anni dieci e venti del XVII° secolo.

Nel 1651 poco dopo la morte dell'arciprete don Rosa, il successore alla parrocchia, don Girolamo Gibertini fece costruire una sagrestia accanto alla cappella dell'altare maggiore posta sul lato meridionale. Per la costruzione di questa sagrestia, che diventava anche il limite occidentale al cimitero posto accanto alla Chiesa, la spesa per la costruzione fu di 320,16 Lire.⁶⁷ Null'altro sappiamo riguardo a questa costruzione, soprattutto ci sfugge il motivo che portò don Gibertini a lanciarsi in quella non piccola spesa, infatti, una sagrestia doveva già essere presente ai tempi del Rosa in quanto nell'inventario dell'anno 1639 veniva nominata una sagrestia anche se non veniva specificato dove questa si trovasse.

La spiegazione più probabile potrebbe essere che la sagrestia nominata da don Rosa fosse posta dietro all'altare maggiore, cioè si sarebbe fatto fungere il coro anche da sagrestia. Un appunto scritto verso il 1790 da don Sante Montorsi mette però in dubbio questa semplice spiegazione. Ricordava infatti il Montorsi che sul fondo del campanile, quindi sul fronte della Chiesa, ancora ai suoi tempi erano visibili delle tracce di pittura e ancora si intravedeva una testa di un uomo probabilmente di un frate in quanto presentava la tonsura a tal modo. Congetturava quindi il Montorsi che quello doveva essere stato nel passato una camera interna,

66) Il 14 ottobre 1624 Andrea Avellino venne beatificato da Papa Urbano VIII, il 22 maggio 1712 venne proclamato santo da Papa Clemente XI.

67) APCo, *Libello delle spese per la chiesa di Corlo dal 1651*, don Girolamo Gibertini.

probabilmente un luogo religioso e che appunto avrebbe potuto servire da sagrestia. Di tutto questo però non abbiamo nessun altro documento che avvalorì le ipotesi riportate, quindi non ci conviene soffermarci ulteriormente su questi discorsi ma procediamo oltre proseguendo con la storia della nostra chiesa.

Da un piccolo libello⁶⁸ nel quale il Gibertini teneva annotate tutte le spese che venivano effettuate per i lavori svolti o per gli acquisti di paramenti ad uso della sua chiesa scopriamo che il 23 giugno 1651 la chiesa venne pavimentata e dal termine che usa il Gibertini “*saligata*” è intuibile che per questo lavoro venissero impiegate grosse pietre levigate. Tutta la spesa venne sostenuta dai cittadini che possedevano i banchi e ammontò alla cifra di 78 Lire modenesi.⁶⁹ Il 22 luglio 1652 invece, probabilmente con fondi delle compagnie del SS. Rosario e del SS. Sacramento, venne “*voltato il tecchio*”, termine che starebbe a significare che venne rifatto il tetto della chiesa in muratura a volta. Questa affermazione risulta però in contraddizione con il fatto che fino alla sua demolizione la chiesa presentasse il tetto in legno, e solamente la parte sopra alla cappella maggiore era costruita in volto (come vedremo più sotto), inoltre la spesa sostenuta, molto piccola, non sarebbe in linea con un tale lavoro. Questo ci porta quindi a credere che il Gibertini, in questa sua nota, intendesse di aver solamente ristrutturato il tetto che probabilmente a causa delle sempre presenti infiltrazioni d'acqua iniziava già a presentare alcune travi in procinto di marcire. Tutto il lavoro comportò la spesa di 22 Lire modenesi oltre ai legnami utilizzati senza poi scordare il vino dalla cantina del curato ad uso delle maestranze.

Il 27 giugno 1656 venne visitata la chiesa di Corlo da Monsignor Ettore Molza il quale trovò l'andito del Battistero molto scarno e quindi ordinò che vi si facesse una pittura raffigurante S. Giovanni Battista con Gesù Cristo e inoltre ordinò che lo si chiudesse con sportelli in corame.⁷⁰ Questi lavori vennero immediatamente eseguiti tra il 15 e il 18 luglio dello stesso anno e comportarono una spesa di 85 Lire modenesi.⁷¹

Nessun altro lavoro riguardo alla chiesa ci lasciano le memorie e gli scritti del tempo del Gibertini. Rimane solamente da ricordare che nel 1655 vennero fatte ordinare da parte del parroco alcune tende necessarie per chiudere le finestre della chiesa.⁷² Da questo ordine veniamo così a sapere che sull'altare maggiore vi erano sicuramente più di una finestra, probabilmente due, così come due erano le finestre poste sopra all'altare del SS. Rosario - come si era già supposto seguendo l'inventario di don Rosa - in più si accennava all'esistenza ad un'ulteriore finestra della quale

68) *Ibidem*.

69) *Ibidem*.

70) ASDMN, *Visite Pastorali*, visita pastorale monsignor Ettore Molza 1656.

71) Vv. nota 69.

72) *Ibidem*.

però non veniva data l'ubicazione anche se pare è verosimile fosse posta al di sopra della porta d'ingresso principale.

La cappella di Sant'Antonio

Il 20 Dicembre 1678 don Gibertini passò a miglior vita e l'anno successivo prese possesso della parrocchia don Bartolomeo Bertacchi.⁷³ Dell'attività di questo parroco e della situazione della sua chiesa conosciamo davvero poco a causa dell'esiguità dei documenti pervenutici. Il Bertacchi non doveva amare molto scrivere e tenendo a parte i libri parrocchiali da aggiornare obbligatoriamente ben pochi altri documenti si ritrovano di questo parroco. Il solo documento riguardante l'edificio ecclesiastico che è giunto fino a noi è una lettera⁷⁴ scritta a nome del popolo, del parroco e dei massari della chiesa di Corlo indirizzata al Vescovo di Modena. Motivo di questo rivolgersi direttamente al Vescovo era una faccenda un po' complicata che di seguito cercheremo di spiegare nel modo più chiaro possibile.

La lettera in questione venne scritta nel 1705, sicuramente prima del giorno 20 maggio 1705 in quanto questa è la data apposta in calce sotto alla risposta del Presule modenese. Lo scrivente della lettera - sicuramente non don Bertacchi in quanto la calligrafia non è certamente la sua, potrebbe invece trattarsi di uno dei massari - iniziava con il ricordare al Vescovo che in una data imprecisata - e della quale non troviamo traccia nemmeno nei libri dei morti parrocchiali - passò a miglior vita il tenente Antonio Barbieri il quale nel proprio testamento⁷⁵ affermava la volontà di lasciare un legato alla chiesa di Corlo atto alla costruzione di un altare dedicato a S. Antonio da Padova. Ovviamente questo onere sarebbe ricaduto sui propri eredi.

I detti eredi, tali Michele, Giovanni e Antonio Frigieri, pagarono immediatamente i lavori per la costruzione di tale cappella per una cifra di Lire modenesi 700.

Fino a questo punto la situazione risulta ancora molto chiara e quindi vale la pena di fermarci un attimo e approfondire i lavori che vennero fatti per l'erezione di questa nuova cappella. La lettera riporta che la cappella venne costruita a fronte dell'altare del SS. Rosario ma in quel punto -l'abbiamo già visto - vi doveva già essere l'altare del Voto che non avendo una sua cappella aggettava all'interno della chiesa. Probabilmente questo altare del Voto, costruito da don Rosa ma mantenuto a carico di messer Giovanni Braidà e della sua famiglia, cadde in disuso e divenne

73) Rettore della parrocchia dal 1678 al 1719 anno della morte.

74) APCo.

75) Questo testamento del quale si parla nella lettera del Bertacchi non è stato però possibile ritrovarlo nell'archivio della parrocchia di Corlo.

decadente dopo che questa famiglia dovette lasciare Corlo (non sappiamo di preciso quando i Braida se ne andarono da Corlo, fatto è che l'ultima sepoltura di un Braida a Corlo la troviamo l'anno 1689 poi nulla fino alla metà del settecento quando ricompaiono due donne con cognome Braida, forse sposate a uomini corlesi). La lettera del 1705 in nostro possesso non accenna alla presenza dell'altare del Voto ma spiega in modo dettagliato i lavori che vennero eseguiti per la costruzione della cappella dedicata a S. Antonio. La chiesa corlese, che come già detto era stata fortemente rimaneggiata nel primo seicento, presentava una pianta asimmetrica in quanto il braccio corto della croce latina formato dalla cappella del SS. Rosario non era stato controbilanciato da un analogo spazio dalla parte opposta in quanto la parete a settentrione dell'edificio era in comune alla parete meridionale della canonica. Nel 1705 don Bertacchi rinunciando ad una parte della cantina, della stanza da letto e del granaio interni alla sua canonica permise la costruzione della nuova cappella. Questa venne fatta tale e quale nelle dimensioni a quella del SS. Rosario rendendo così la chiesa architettonicamente simmetrica.⁷⁶

Tornando quindi alla lettera del parroco e dei massari della quale avevamo già iniziato a trattare sopra, gli eredi Barbieri, pagata la costruzione della cappella iniziarono a tergiversare e a prendere tempo nel pagamento ulteriore delle suppellettili e delle cose necessarie al culto. Le cose quindi vennero tirate così per le lunghe che il parroco stanco di vedere un altare non fornito di nulla all'interno della propria chiesa decise di acquistare con i propri quattrini tutto il necessario⁷⁷ con la spesa di ben 244 Lire modenesi. Dopo una lunga vertenza legale gli eredi trassero fuori le rimanenti 300 Lire modenesi che come da legato avrebbero dovuto sborsare. È giunti a questo punto che si palesa finalmente il motivo dello scrivere al Vescovo la detta lettera, infatti, essendo già completato e fornito del necessario l'altare e ricevendo questi soldi a titolo di legato testamentario sarebbe stato possibile alla chiesa di Corlo utilizzarli per altro scopo e non per adempiere alla volontà del testatore, cosa per altro già adempiuta?

L'ennesima spesa corrente che in quel momento pesava su don Bertacchi era il rifacimento della cappella dell'Altare Maggiore che a causa della comparsa di grosse crepe minacciava di crollare. Veniva quindi domandato al Vescovo di poter spendere quelle 300 Lire nella sistemazione di quella cappella che sarebbe stata ricostruita tutta in muratura e con tetto in volto. La risposta del Presule non si fece attendere molto e il 20 maggio 1705 il Vescovo rispondeva affermativamente alla richiesta postagli. Veniva

76) In questa nuova cappella che per volere del testatore doveva essere dedicata a S. Antonio da Padova vennero comunque riportati tutti gli arredi ed anche l'ancona grande che precedentemente ornavano l'altare del voto. Negli anni successivi la cappella la troviamo indicata a volte come cappella di S. Antonio e a volte come cappella del Voto.

77) ASDMN, Documentazione parrocchia di Corlo, Lettera don Bertacchi indirizzata alla Curia modenese, 1705.

quindi dato il permesso per utilizzare gli ultimi fondi del legato Barbieri per la ricostruzione della Cappella Maggiore.⁷⁸

Successore di don Bertacchi alla parrocchia di Corlo fu don Michele Bartolai (1719-1753) il quale ha lasciato scarsissime testimonianze riguardo alla chiesa o alla parrocchia. L'unico documento pervenutoci di questo parroco risulta essere un disegno eseguito dallo stesso don Bartolai nel quale si vede una stilizzata pianta della chiesa con la posizione dei banchi e il nome delle famiglie che ne possedevano la proprietà oltre alla posizione dei depositi sepolcrali scavati nel pavimento.⁷⁹

La chiesa nella metà del settecento

È necessario quindi arrivare all'anno 1762 quando il rettore della parrocchia era don Domenico Montorsi⁸⁰ il quale accingendosi a scrivere l'inventario⁸¹ dei beni della chiesa corlese ci lasciò la più bella e interessante descrizione di come doveva presentarsi la sua chiesa dopo tutti i lavori e tutte le ristrutturazioni di cui abbiamo detto.

Immaginiamo allora una visita a questa chiesa, che oggi più non esiste, guidata nientemeno che dal rettore settecentesco don Domenico Montorsi.

Dopo aver varcato il portale d'ingresso lo sguardo del visitatore si posava sulla cappella dell'Altare Maggiore posta diametralmente all'ingresso. In questa cappella si aprivano nel muro due finestre coperte da tendoni e tra queste faceva sfoggio il grande quadro coll'immagine di S. Martino titolare della chiesa con cornice bianca e fogliami verniciati in oro. Sopra all'altare pendeva dalla volta un baldacchino di cataluffo di vari colori mentre sulle pareti delle colonne più vicine all'altare a destra e a sinistra stavano infisse due cornucopie di legno. Nel centro della cappella vi era l'Altare Maggiore con sopra due mensole di legno anch'esse adornate di fogliami colorati in oro. Sopra allo stesso altare era posto il Tabernacolo dove si conservavano la pisside in argento per la S. Comunione ed un ostensorio sempre in argento. Sulle mensole erano posti sei candelieri per parte separati dal Tabernacolo tutti in ottone oltre a quattro vasi di legno per i fiori. A destra dell'Altare, sempre all'interno della Cappella Maggiore era posto un tappeto e sopra un tavolino di noce e tre sgabellini pure di noce. Davanti all'Altare Maggiore faceva sfoggio il parapetto in scagliola con due sportelli in corame per permettere l'accesso al presbiterio.

Dietro all'Altare Maggiore, all'interno di alcuni cassetti posti posteriormente alle mensole d'altare, si trovavano sulla destra 4 reliquiari

78) *Ibidem*.

79) S. Baroni, *Storia di Corlo: cimiteri, sepolture e un cadavere senza cuore...*, Quaderni Formiginesi, Serie VII, anno XXXV, n°67.

80) Parroco di Corlo dal 1753 al 1788.

81) APCo, *Inventario della Chiesa di Corlo*, don Domenico Montorsi, 1763.

in argento contenenti le reliquie di: SS. Liberale e Amazio martiri, SS. Giustina e Severa martiri, S. Leone martire, S. Paolino martire, SS. Leto e Simplicio martiri, SS. Probo e Silvano martiri. Nel mezzo proprio dietro al tabernacolo, e quindi in una posizione maggiormente vicina al Santissimo, vi era un ripostiglio rivestito tutto di lustrino rosso nel quale si custodiva una croce di legno con raggi e risalti d'argento con all'interno un frammento della SS.ma Croce di Gesù Cristo, un reliquiario d'argento contenente il velo della Vergine e un altro reliquiario contenente le reliquie di S. Tommaso Apostolo, S. Giuseppe, S. Antonio abate, S. Antonio da Padova, S. Eurosia V e M. e S. Apollonia V. e M.

Dalla parte sinistra stavano poi riposte tovaglie e drappi per uso dell'altare. Il tutto era poi chiuso con sportelli di legno dei quali solamente quelli centrali erano impreziositi con una pittura raffigurante Gesù Bambino contornata dai Misteri della Passione.

Sotto all'immagine della pala d'altare raffigurante S. Martino e aderenti al muro erano poste cinque cassette per potersi sedere e per contenersi dentro tele, cuscini e altro occorrente per il culto. Anteriormente a queste sedute, tra esse e l'Altare Maggiore era presente un inginocchiatoio con una croce e un mobile a tre cassetti in noce nel quale si custodivano i fiori in rame e pezza che venivano utilizzati nelle festività più importanti.

Sul lato sinistro della Cappella stava poi appeso al muro un quadretto con l'immagine di Maria Vergine e poco più sotto, all'interno della colonna di sinistra, era scavata una mensola chiusa con sportello in noce nella quale venivano riposti gli Oli Santi.

Sulla parete a destra della solita Cappella Maggiore si apriva una porta che conduceva alla sagrestia nella quale trovavano posto un armadio alto usato e logoro e uno basso di nuova fattura sopra al quale stava appeso il quadro raffigurante la Vergine Maria, S. Geminiano e S. Martino con data 1490. Altro mobilio erano due inginocchiatoi con l'occorrente per la preparazione del sacerdote alla S. Messa, una cassapanca appoggiata al muro contenente la cera per le candele e due sedie in noce. Sul muro di fronte all'entrata era un rudimentale lavandino in maiolica per il lavaggio delle mani -l'acqua corrente veniva assicurata da un secchio agganciato alla parete sopra al lavandino, tale secchio quando veniva piegato verso il basso assicurava che l'acqua corresse!-.

Rientrando in chiesa si sarebbe poi notato alla destra e alla sinistra dell'Altare Maggiore due piccoli altari accostati al muro. Sopra all'altare a sinistra faceva mostra una nicchia a forma di croce con all'interno un crocifisso contornato da fiori in gesso, mentre sopra all'altare di destra vi era un'altra nicchia rivestita di legno nella quale trovava spazio la statua della Vergine col Bambino la quale per tradizione veniva portata in processione la prima domenica di ottobre ornata da vesti di seta, corone d'argento e collane in oro.

Alle pareti laterali si trovavano i due altari di cui abbiamo già in precedenza detto. Sul lato di sinistra l'altare del SS. Rosario aveva anch'esso mensole come quelle dell'Altare Maggiore sulle quali trovavano spazio quattro candelieri verniciati di verde e quattro vasi con i fiori con nel mezzo un crocifisso. Di sopra all'altare, all'interno di una cornice di gesso con fogliami anch'essi in gesso, vi era l'immagine del Rosario giudicata parecchio logora mentre sul piano dell'altare stesso trovavano posto un leggio per il messale e alcune tovaglie piegate. Il Palio di scagliola era crepato dall'alto verso il basso mentre sul muro ai lati dell'altare stavano appese due cornucopie in legno dorato oltre ad una lampada ad olio in ottone.

Sulla parete di destra faceva invece bella mostra di sé il nuovo altare di S. Antonio da Padova che, come abbiamo già detto, era stato ricostruito al posto di quello del Voto nell'anno 1705. Anche questo altare era posto all'interno di una cappella e anch'esso possedeva rialzi a mensola colorati in rosso con strisce d'oro i quali sorreggono quattro candelieri e quattro vasi di fiori con nel mezzo un crocifisso. Appeso al muro al di sopra all'altare vi era poi un piccolo quadretto raffigurante S. Antonio da Padova e la grande pala dell'ex-altare del Voto raffigurante la Madonna col Bambino, S. Sebastiano, S. Rocco e S. Andrea Avellino. Sopra alla mensa sempre presente era il solito occorrente per le celebrazioni e inoltre anche qui un palio in scagliola e l'immancabile lampada ad olio in ottone.

Tornando poi con lo sguardo al lato sinistro, subito dopo l'altare del SS. Rosario, era possibile vedere una piccola porta che conduceva al cimitero posto sul lato meridionale della chiesa. Immediatamente a fianco di questa porticina vi era il confessionale che trovava il suo omologo a fronte sul lato opposto dell'edificio.

Alle pareti laterali stavano 2 crocifissi utilizzati durante le solenni processioni. Accanto ad uno di questi crocifissi (non sappiamo se a quello di destra o a quello di sinistra) stava appeso un grande telo con la raffigurazione della B.V. Maria posto a copertura di una piccola nicchia nella quale erano riposte alcune reliquie di cui non si possedeva l'autentica.

Specularmente sui muri laterali stavano, ben assicurate al muro, due cassette per le offerte alla chiesa. Sopra alla cassetta posta sul muro di destra, verso il fondo della chiesa, era affisso al muro mediante travetti di legno il pulpito. Immediatamente a fianco del pulpito si trovava una porticina che dalla canonica portava direttamente il parroco al pulpito.

Al fondo della chiesa, a destra del portale di ingresso, era posta la piletta dell'acqua santa in marmo mentre sulla sinistra dello stesso portale stava affissa al muro la cassetta per le offerte alle anime del purgatorio. Poco più in là di questa cassetta per le offerte si apriva nel muro laterale una piccola nicchia, chiusa con porte di legno e catenacci, il Battistero. A destra del portale d'ingresso si trovava invece il campanile con il suo uscio

attraversato il quale, trovandosi nella base del campanile, era possibile o attraverso la porta posta di fronte ed entrare direttamente in canonica oppure uscire all'esterno attraverso la porta che dal campanile portava al sagrato della chiesa.

Uscendo così sul sagrato giungiamo anche noi al termine di quel tour virtuale all'interno dell'antica chiesa corlese che gli scritti del Montorsi ci hanno permesso di compiere.

Gli ultimi anni

Negli anni successivi al 1762 don Domenico Montorsi pare metta mano per migliorare la sua chiesa solamente nel 1778 anno nel quale venne slargato il sagrato posto davanti alla chiesa. L'occasione per poter aumentare di dimensione il piazzale della chiesa, facendolo giungere fino all'Oratorio della Madonnina, avvenne grazie ad una cessione gratuita di una pezza di terreno appartenente al cavalier Luigi Landriani il quale si fregiò del titolo di benefattore della chiesa corlese. Passò però sotto silenzio che tale donazione avvenne solamente dopo che il parroco convinse alcuni parrocchiani (mettendoci di suo anche un "*vasello di vino*") a portar via con lavoro di zappe e carretti una certa quantità di terra che il Landriani aveva fatto scavare nel suo giardino per aprire di un pozzo!⁸²

Sempre nel 1778 don Domenico ricorda di aver fatto rifare e allargare il campanile posto sopra il tetto della canonica e della chiesa e nella stessa tornata di lavori aver fatto ristrutturare e alzare la casa canonica.⁸³

Dieci anni dopo nel 1788 don Domenico Montorsi passò a miglior vita ai primi del mese di marzo. Suo successore fu il nipote figlio di suo fratello di nome don Sante Montorsi. Sarà appunto con questo parroco, importantissimo per la storia corlese, che la vecchia chiesa troverà la sua fine. Scriveva infatti don Sante già nel 1790⁸⁴ che la chiesa da lui trovata al suo ingresso in parrocchia era cadente e rovinosa mentre nel 1791⁸⁵ descriveva tutti i lavori che dovette eseguire per cercare di mantenere agibile l'edificio. La vecchia chiesa necessitò quindi di chiudere le crepe nella facciata e nel lato sud, risistemare il Battistero il pavimento e il tetto. Don Sante dovette faer anche imbiancare per ben due volte l'intera struttura ma, a causa dell'umidità, il colore tendeva comunque a staccarsi. Anche nel corso della visita pastorale fatta dal Vescovo di Modena monsignor Tiburzio Cortese nell'anno 1790⁸⁶ venne rilevata la

82) APCo, *Stato delle anime*, don Domenico Montorsi, 1780.

83) APCo, *Memorie sparse in II° Libro Battesimi*, Domenico Montorsi.

84) ASDMN, *Stato Materiale e Formale parrocchia di Corlo dell'anno 1790*, don Sante Montorsi.

85) APCo, *Stato materiale e Formale della parrocchia di Corlo dell'anno 1791*, don Sante Montorsi.

86) APCo, *Relazione finale visita pastorale monsignor Tiburzio Cortese*, 1790.

necessità di rimettere mano al tetto e al pavimento della chiesa. Stando quindi così le cose nel 1799, dopo vari consulti architettonici, don Sante Montorsi decise di costruire una nuova chiesa. Sarebbe costato infatti molto meno allargare l'oratorio della Madonnina, già presente e posto vicino alla chiesa parrocchiale, che non ristrutturare la vecchia chiesa. Su disegno dell'architetto modenese Giuseppe Maria Soli nell'ottobre del 1799 iniziarono così i lavori di costruzione di quella che ancora oggi è la chiesa parrocchiale di Corlo.

E la vecchia e cadente chiesa che fine fece? Inizialmente venne adibita a cimitero procedendo comunque piano piano a demolire la parte anteriore dell'edificio che era quello che più minacciava di crollare. Al 1805 della vecchia chiesa rimanevano solamente i muri perimetrali e il campanile mentre erano sparite le cappelle dell'Altare Maggiore e del SS. Rosario, solamente la cappella di S. Antonio era ancora presente e veniva utilizzata come cappella cimiteriale. Verso il 1824, anno nel quale sempre su disegno dell'architetto Soli (morto due anni prima) venne portato a termine l'attuale campanile, è probabile che scomparisse anche il vecchio campanile rimasto accostato alla canonica. Infine nel 1833 con la costruzione del nuovo cimitero andarono a scomparire anche le ultime vestigia di quella che era stata la chiesa corlese per più di tre secoli.

Oggigiorno, di questa antica chiesa non rimane più nulla, le uniche tracce visibili sono le lapidi sepolcrali poste nella sagrestia parrocchiale recuperate da don Sante Montorsi e il grande quadro con la Vergine e il Bambino, S. Sebastiano, S. Rocco e S. Andrea Avellino posto sull'Altare di S. Antonio (già Altare del Voto) e che oggi si trova sopra all'altare posto in *cornu epistolae* dell'attuale chiesa.



Quadro seicentesco posto sull'Altare del Voto nell'antica chiesa corlese raffigurante la Madonna con Bambino, S. Rocco, S. Sebastiano e il Beato Andrea Avellino.



178

Malta che nel nostro territorio formiginese videro nel XIV° secolo il sostegno della potente famiglia ferrarese degli Adelardi, Signori di Formigine fino all'arrivo dei Pio che si consolidarono con Galasso agli inizi del XV° sec. Queste furono poi amministrate anche dalle famiglie Molza e Boschetti. In particolare nel territorio di Magreta, Cittanova, Corletto, Corlo e Baggiovvara, attraverso acquisti, permuta ed investiture, in epoche successive rileviamo la presenza di livelli di monasteri assoggettati alle Monache di S. Eufemia, del Corpus Domini, delle Agostiniane o di S. Paolo, S. Lorenzo, San Geminiano ecc.). Verso la fine del XVII° secolo ed i primo decennio del secolo XVIII°, in Europa vi fu un lungo periodo di conflitti (le guerre del Re Sole e quelle di Successione) poi, portarono conseguenze negative a tutte le economie di molti stati compreso il Ducato di Modena. Nel territorio modenese: (i passaggi e gli acquartieramenti di truppe, videro conflitti anche nel reggiano come a Luzzara e l'assedio di Mirandola furono accompagnati da cattivi raccolti e epizootie), che svuotarono le casse del Ducato. Fu necessario, quindi da parte del Duca Rinaldo la introduzione di una tassazione che andò ad interessare tutte le proprietà di laici e nobili, mentre rimasero esenti in un primo tempo i beni ecclesiastici. Dei beni vennero colpite la bassa pianura e l'alta pianura, mentre la montagna per difficoltà logistiche in un primo momento venne esentata. In questo modo si resero necessarie precise misurazioni (visure). Questi resoconti, gestiti dal Magistrato degli alloggi, furono eseguite da parte di tecnici agrimensori (generalmente ufficiali ducali), villa per villa su case e terreni, fabbriche, mulini ecc.), per poter attribuire un valore e stabilire la relativa tassa caso per caso. Questo enorme lavoro si concretizzò in diversi anni d'impegnativo lavoro attorno agli anni trenta del settecento. Fu infatti da questo censimento che ebbero inizio gli accatastamenti o meglio si realizzò quello di un primo Ufficio del Catasto per tutto il Ducato che si reggeva su appositi registri in gran parte ancora oggi consultabili presso lo Archivio di Stato di Modena. La maggioranza dei territori intorno a Magreta come: Cittanova con San Donino, Corlo, Corletto, Marzaglia, Baggiovvara, Cognento e Saliceta S.G, furono stimati dal Cap. Giuseppe Spezzani vedi (ASMo estimo e catasto settecentesco). Dopo la metà del settecento anche nel Ducato Estense, come in altri stati si introdussero imposizioni anche sui beni della chiesa pur in modo ridotto. Questo fu causa di accorpamenti o addirittura di soppressioni sostanzialmente per motivi economici. In quel tempo nella società si andava affermando un nuovo ceto (diverso dai nobili o dal clero), la borghesia: (era il così detto Terzo Stato), che forte di una buona disponibilità di denaro, (frutto di nuove attività lavorative ad iniziativa privata e ottenuto negli anni), cominciò ad acquisire in varie zone, a prezzi di svendita dei livelli soppressi in quanto interessata in maniera

preminente al capitale, (come forma di prestigio sociale), il più delle volte appartenuti ad enti religiosi che venivano venduti per fare cassa, in quanto ritenuti svantaggiosi. Non bisogna poi, dimenticare il fatto che nei secoli precedenti le istituzioni ecclesiastiche avevano potuto beneficiare di privilegi, esenzioni ed immunità di vario genere che le avevano messe in condizione di detenere consistenti quote di ricchezza immobiliare e fondiaria. Inoltre, queste istituzioni, fungevano anche da centri di raccolta e smistamento di somme considerevoli di denaro che sotto forma di tasse e gravami erano confluite nelle loro casse, ma il cui utilizzo prevalente era però destinato per attività assistenziali ed educative. Questo processo relativo alle soppressioni iniziato sotto il Ducato di Francesco III°, subì una forte accelerazione con Ercole III° suo successore tanto che nel 1788 il Ducato aveva incamerato dagli enti religiosi soppressi della Diocesi di Modena oltre 66.000 biolche di terreno. Anche Magreta non fu da meno e molte terre che erano poste nelle zone sopracitate e appartenenti a questi Enti subirono la stessa sorte. Per meglio capire il contesto andando indietro nel tempo è bene chiarire le figure del livellario e del livello. Il livellario era il soggetto a cui veniva disposta la concessione del contratto di livello. Il livello era un contratto agrario, molto diffuso dal Medioevo e fino agli inizi dell'Ottocento, (ma la sua origine risale al tempo degli antichi romani), per il quale terreni agricoli, boschi e pascoli venivano concessi in godimento per un certo periodo di tempo a determinate condizioni. (di solito dietro il pagamento di un fitto o canone o censo che poteva essere in denaro o in natura). La durata del contratto poteva essere temporanea o perpetua, molto spesso era di 20 anni o 30 anni rinnovabili con ricognizione al 19° e al 29° anno. La parola deriva dal latino libellus (cioè libretto o documento che incartava il contratto) e le condizioni alle quali un concessionario chiedeva a un concedente di avere a livello delle terre venivano scritte in “duo libelli pari tenore conscripti” (da qui il nome del contratto): cioè due libretti di uguale contenuto. Ciascuno dei contraenti ne firmava uno che rimaneva in mano all'altro. Il livello veniva stipulato tra il proprietario (quasi sempre un nobile, oppure un monastero, una chiesa) e il livellario, che la maggior parte delle volte era rappresentato da un contadino. Questi contratti erano utilizzati dai proprietari, spesso di classe nobile o ente ecclesiastico, per evitare il decadimento dei fondi e trarre beneficio economico da essi. Il proprietario infatti, era spesso occupato in altre attività e per evitare il totale abbandono delle sue proprietà, stipulava accordi, con i livellari, che a loro volta coltivavano il terreno e alla fine dell'annata agraria riconsegnavano i frutti al proprietario trattenendo una percentuale utile al loro sostentamento. Questo tipo di contratto era molto utilizzato all'inizio del cinquecento, quando l'aver accesso alla coltivazione di un fondo altrui, era considerato

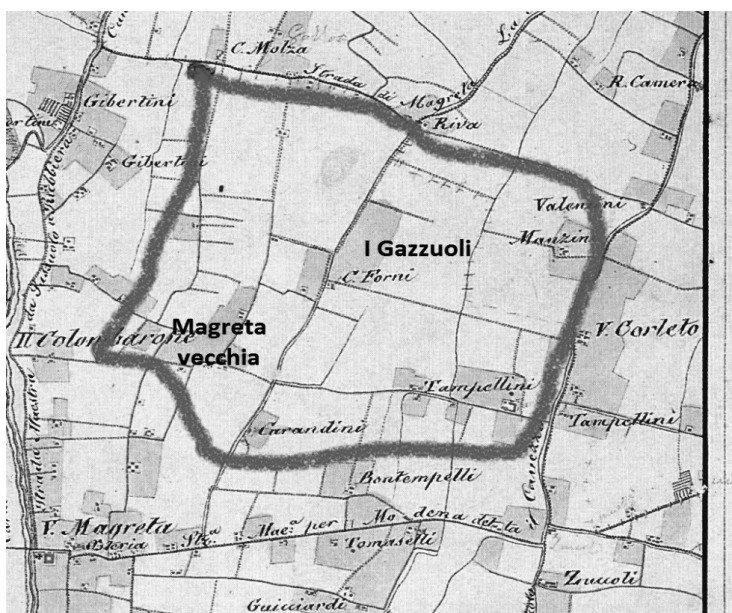
una sicura fonte di sopravvivenza, essendo l'economia della classe meno abbiente, quasi totalmente dedicata alla agricoltura. Il livellario poteva col tempo diventare proprietario del fondo condotto a livello attraverso una procedura chiamata affrancazione che, seguita da un atto notarile, conferiva la piena titolarità e disponibilità del fondo. Questa procedura non era però obbligatoria, in quanto il livellario poteva continuare a pagare il canone annualmente alla scadenza dell' annata agraria o in occasione di determinate festività. Per esempio i livellari della Commenda S.G. Battista del Cantone (molto diffusa sul territorio), a seconda delle località pretendeva oltre al censo: 2 capponi, 2 tacchini, 2 pernici ecc. Erano concessi a livello molti beni della Chiesa che in questo modo, da un lato, aderiva alla richiesta di concessione del temporaneo godimento (allo scopo di coltivazione, di abitazione) da parte dei singoli, dall'altro, evitava di perdere la proprietà del bene. Oggigiorno queste forme di contratto non esistono più, però quella che nella moderna giurisprudenza è più attinente, risulta essere l' enfiteusi. È in questo contesto che ho indagato a fondo presso gli archivi per individuare come potevano al tempo questi livelli essere costituiti e la loro evoluzione anche perché durante le mie ricerche, più volte avevo incontrato il toponimo di "Magreta Vecchia" che mi aveva molto incuriosito.

"Magreta Vecchia"

Il territorio di "Magreta Vecchia": era compreso quindi tra il Colombarone ed i Gazzuoli. I Gazzuoli o Gajoulm, confinanti con Baggiovara vengono ricordati in una carta dell' Archivio Capitolare del 1076, e del 1134¹. Questa zona, anticamente era disseminata di livelli appartenenti a enti religiosi. Nel secolo XVI° una gran parte di questi livelli appartenevano alla Chiesa di S. Giovanni Battista del Cantone di Modena definita "Commenda". Nel XIX° sec. vi era anche la presenza dei livelli di : Corpus Domini, S. Paolo, S. Geminiano, S. Luca, S. Lorenzo, S. Eufemia, Mensa Comune ecc, solo per citarne alcuni. (Tornando alla Chiesa di S. Giovanni Battista del Cantone di Modena, oggi non più visibile, questa era posta nella via omonima, e' stata demolita nel 1956 per far posto ad un edificio della Mutua (ex INAM), oggi sede della direzione Usl di Modena. Di seguito alcune note della chiesa.² (*vedi Gusmano Soli " le Chiese di Modena"*).

Nell'indagare i rogiti fatti per assegnare i livelli ai livellari della chiesa custoditi presso l'Archivio di Stato di Modena e i relativi registri, sono riuscito a mappare quasi completamente la sua estensione ed i relativi

1) Tiraboschi Dizionario topografico storico degli Stati Estensi 1824.



Le zone di Magreta Vecchia e I Gazzuoli (mappa Carandini 1828 partic.)



Foto della chiesa di S.Giovanni B. del Cantone prima della demolizione (Bibl. Poletti 1956)

assegnatari.³ Dagli antichi documenti è emerso che la compagnia aveva possedimenti in diverse località del territorio modenese, ma anche nel territorio di Reggio E. : Modena, Cognento, Villanova, Saliceto Panaro, Castelfranco e S.Cesario, Formigine, Magreta, Montale, Fogliano, Spezzano e Fiorano e Gorzano.

Di queste investiture, dai registri si è potuto risalire:

Fogliano, ebbe investitura scritta nel 1587 ed il primo livellario fu Andrea Cassani e dal 1625 passò a Ercole Manni ed eredi. Spezzano dal 1600 livellario Maria Roscia, poi Gazzotti dal 1609 e dal 1678 Gio' Franchini.

Castelfranco e San Cesario era sotto l'egida della famiglia del Conte Boschetti Luigi che oltre al canone era tenuto a dare 2 pernici. Castelfranco/Gaggio passo di S.Ambrogio dal 1603 Carlo Francesco Zarlati poi capitano Abbati, mentre prima degli Zarlati la possessione era della famiglia de Mazzoni.

Gorzano viene investito nel 1666 e fino al 1741, il livellario Domenico Pini viene indicato come uno dei più neglienti in fatto di pagamenti del canone.

Montale investiti i fratelli Baratti nel 1621, nel 1718 passa al chierico Francesco Ladorini e successivamente dal 1754 all'erede Angelo Ladorini.

Modena/Villanova era della famiglia Grillenzoni dal 1556, nel 1652

2) Le notizie di questa chiesa a Modena risalgono al XIII sec., (fungeva da cappella del castello per la corte). I possessori della chiesa erano i Cavalieri di S. Giovanni detti di Malta o Templari. Dopo che dal 1312 fu abolito l' Ordine, le loro proprietà passarono ai Cavalieri Ospitalieri e a Modena troviamo il Priorato Gerosolomitano in possesso della chiesa di S.Giovanni Battista e di molti altri possedimenti che furono riuniti in una Commenda al cui controllo veniva istituito un Commendatore. Nel 1389 il Commendatore era Andrea Molza di nobile e antichissima famiglia modenese da sempre legata all' ordine di Malta. (in quel periodo veniva citata la chiesa di Modena e la casa presso il ponte S. Ambrogio). Alla fine del cinquecento quella chiesa che era poco più di una cappella venne ingrandita, in occasione dell' ampliamento delle mura della città conseguenza dell'addizione erculea e la chiesa contava possessi in varie località' del ducato. Nel 1797 i beni dell' ordine furono dichiarati Beni Nazionali e la chiesa venne svuotata e chiusa al culto. Agli inizi dell' ottocento, la chiesa era diventata una cantina ed era adibita a usi vari dal sig. Bianchi Michel-Angelo che risultava affittuario di Marchisio Filippo Giuseppe che aveva comprato anche la casa, mentre il giardino e l'orto verso le mura della città furono acquistate da Formigini Salomone.(acquisti effettuati a termini della legge 8 vendemmiaire in compenso d'azioni).(ASMo). Successivamente tutti questi stabili vennero comprati dai Sigg. Bianchi che costituiranno l'Opera Pia Bianchi. Nel 1855, mentre infuriava il morbo del colera a Modena, l'Arcivescovo Cugini, quasi per voto manifestò il desiderio di riaprire alcune chiese che erano state chiuse durante la rivoluzione francese e la scelta cadde su S. Giovanni del Cantone. Venne riacquistato l'edificio dalla Opera Pia Bianchi e si iniziarono i lavori che furono completati nel 1883 e la chiesa riaperta al culto. Nel 1956 la chiesa ed il contiguo monastero delle Carmelitane Scalze vennero venduti a quella che allora si chiamava INAM (una mutua assistenziale) che ne fece la sua sede. Oggi ospita gli uffici della Direzione UsI di Modena. Le Carmelitane, trovarono spazio a Sassuolo in un nuovo convento. Le colonne della chiesa poi furono riutilizzate nel portico del palazzo comunale di Modena tra via Scudari e Piazzetta delle Ova.

3) ASMo Fondo Soppressioni Napoleoniche b.62 f.776.

a Francesco Grillenzoni Fallopio, dal 1660 a Simone Casalgrandi, mentre il nipote Alessandro nel 1692 vende al dottor Gregorio Fabbri e dal 1712 gli succede il figlio colonnello Carlo fino al 1761. Modena/S. Silvestro dal 1567 era di Alfonso Sadri Della Posta e al di lui erede Pozzoli capitano Matteo e da lui venduta ad Ercole Abbati nel 1604. Passata ai Masdoni nel 1703, dal 1747 acquistata dal marchese Alessandro Frosini maggiordomo del Duca di Modena e mantenuta fino al 1779.

Modena/Cognento furono investiti dal 1556 Pompeo e Antonio fratelli Manzoli. Dal 1687 fu la volta del conte Claudio Ricci, poi Tiberio Ricci dal 1717 infine Marc'Antonio Ricci dal 1747.

Modena/Villa S. Silvestro investito dal 1582 Gio' Nasi e dal 1590 passò al maggiore Gio Maria Canobio. Nel 1648 viene investito il Marchese Claudio Rangoni, figlio della marchesa Virginia erede e figlia del maggiore Canobio. Nel 1678 passa al marchese Giò Maria Rangoni figlio di Claudio. Nel 1761 passa al figlio il Marchese Filippo Rangoni.

S. Silvestro/S.Pietro dal 1591 a nome Costanzo Fontana, poi passa al dottor Paolo Emilio Calori e dal 1637 il dottor Gio' Filippo Calori, mentre nel 1671 passa al conte Alessandro Calori figlio di Filippo e dal 1760 l'investitura viene rinnovata al conte Giò Batta Francesco Calori.

Modena/Saliceto Panaro, fu investito il dottor Francesco Codebò, dal 1655 passa al fratello Giò Batta Codebò, nel 1713 l'investitura passa a Giò Agostino Gazzoli e nel 1749 a Gio' Batta Gazzoli, ultima rinnovazione nel 1778. Nel nostro territorio esistevano le investiture di Formigine e Magreta.

A **Formigine** la possessione aveva 5 pezze di terra, il primo concessionario fu Bartolomeo Pellizzari nel 1525, passata poi alla figlia Cassandra nel 1584, nonché moglie del conte Boschetti venne venduta a Sigismondo Capello nel 1614 e passò al figlio Alfonso nel 1643. Nel 1677 Alfonso Capello cominciò a vendere appezzamenti senza l'approvazione della Commenda. Nel 1694 venne venduta una parte della possessione (pozzo canino) pari a 10,50 biolche ai fratelli Guglielmo, Batta, Giacomo e Bernardo Gatti, altre 6 biolche (boschetto) furono vendute a Matteo Baschieri e nel 1706 passò ai figli Giacomo, Giò, Franco, Ippolito e Antonio e nel 1727 passa a Giacomo Botti. Nel 1704 tal Bertuccini Pietro da Castel d'Ariano (Castellarano) acquista dal Capello e rinnova nel 1732 l'investitura. (parte della possessione pari a 45 biolche). Nel 1700 Alfonso Capello vendette la rimanenza pari a 2,5 biolche ad un certo Lamberti.

Magreta, aveva il livello composto di diverse pezze, nel 1586 era investito a Pietro Maria de Botti. Nel 1606 passò al conte Sassi Alfonso. Nel 1610 passa a Salvatore Messori, poi a suo figlio Giò Messori nel 1640 e al di lui figlio Bernardino Messori nel 1660. Quest'ultimo per debiti perde

l'investitura che viene nel 1675 passata a Bartolomeo Teggi o Teggia di Sassuolo, mentre nel 1719 rinnova l'investitura Costanzo Teggia e per ultimo nel 1760 l'investitura passa al canonico Ercole Teggia. Nel 1787 l'investitura passa a Filippo avv. Spezzani e fratelli per affrancazione (cioè acquistano). In quella parte di territorio denominata Magreta Vecchia c'era la presenza dei livelli monacali di S. Paolo, S. Luca, mentre le monache di S. Lorenzo e S. Eufemia erano nella parte dei Gazzuoli e costituivano un unicum con le terre della Commenda di S. Giovanni del Cantone. I Gazzoli o Gazzuoli per esempio erano un' antica e nobile famiglia reggiana che anticamente amministrava (erano fattori) dei livelli appartenenti a queste congregazioni religiose fin'oltre la seconda metà del settecento. Con Napoleone, molti livellari riuscirono ad acquistare questi livelli delle congregazioni a prezzi molto convenienti nella fattispecie per Magreta: i Gibertini al Cantone acquisirono dalla Prevostura di San Luca, (a Modena la Prevostura era sotto l'egida Vescovile dell' Ordine degli Umiliati che osservavano le regole benedettine. Questi erano detti anche frati umiliati del Terzo Ordine o Terzo Ordine di S. Francesco); i Rangoni (con Lotario), i Forni, gli Spezzani ed i Tampellini dalla Commenda di S. Giovanni del Cantone. I Carandini oltre ad essere stati rappresentanti dei Cavalieri Gerosomitani acquistarono dalle Monache di S. Eufemia.⁴ Mentre i Luppi/Bonacati acquisirono dai livelli delle Monache di S. Paolo.⁵

Non solo i nobili quindi acquistarono, ma anche molti borghesi. Tra queste famiglie borghesi mi preme sottolineare come i Tampellini, i Gibertini e gli Spezzani che nel tempo rivestiranno a vario titolo un ruolo di primo piano per la storia di Magreta furono tutti acquirenti di livelli dismessi. I Tampellini, furono gli ultimi fattori delle proprietà modenese della Commenda di S. Giovanni Battista del Cantone.

Gli Spezzani notabili e possidenti modenese, legati al Duca Francesco III, acquistarono dalla Commenda S. Giovanni Del Cantone, ma riuscirono ad accaparrarsi in epoca napoleonica molta parte delle terre e beni goduti

- 4) Il monastero di S. Eufemia, presso l' Arcivescovado corrispondeva all' antichissima chiesa di S. Lucia che apparteneva alle monache ed era nel 1517 a lei dedicata. Successivamente venne poi, ristrutturata in elegante pianta a forma centrale dall' arch. Cristoforo Malagola detto il Galaverna per conto della badessa Angela Braidà. Il monastero cessò di esistere nel 1798 e la chiesa trasformata in fornace di vetri durante il periodo napoleonico. Fu riaperta al culto nel 1838 a seguito restauro dell' ing. Santo Cavani per ordine di Francesco IV che ne ridisegnò la facciata così come si presenta oggi).
- 5) Il comparto di S. Paolo posto a Modena tra le vie Selmi e Caselle comprendeva la chiesa ed il monastero delle monache di S. Maria della Misericordia. La chiesa sino al XV sec. era soggetta al Monastero del Colombaro. Nel 1486 venne ceduta alle monache Agostiniane di S. Maria della Misericordia, le quali private del proprio monastero si ritirarono definitivamente nel complesso del S. Paolo dal 1491). Dopo l'epoca napoleonica divenne educantato per le fanciulle povere sotto la protezione della duchessa Maria Beatrice di Savoia e le giovani erano anche chiamate "Putte della Duchessa".

[illegible]

186

A Magreta, da un registro degli estimi del catasto degli inizi del XIX° sec., (ASMo Estimo Magreta) la Commenda di S. Giovanni Battista del Cantone possedeva nove corpi di terra per un totale di circa 145 biolche, fra le quali spiccano le possessioni dette : il Bosco, il Campazzo, I Quaderni (che alla metà dell'ottocento rientravano tra beni della Parrocchia di Magreta e il Campo della Fornace.

Commenda di S. Gio. Battista del Cantone al 1803.

*La presente una Collocazione proveniente dalla Commenda de
Quaglieri di Magreta, in Campione Ecclesiastico al 1803.
al N° 1090, divisa in nove corpi.*

Primo corpo detto il Bosco, in Sime Ecclesiastiche a 124.	17. 55	2850.
Secondo corpo, come sopra Sime a 125. di	9. 10	6000.
Terzo corpo in Sime sud. a 126.	10.	3300.
Quarto corpo detto il Campazzo, in Sime a 127.	19. 49	2450.
Quinto corpo detto il Campazzo, in Sime a 128.	18. 3.	4050.
Sesto corpo detto li Quaderni, in Sime a 129.	1. 51.	355.
Settimo corpo detto pure li Quaderni, in Sime a 130.	5. 59.	800.
Otto corpo, in Sime sud. a 131.	11. 28.	900.
Nono, e ultimo corpo, detto il Campo della Fornace, in Sime a 132.	17. 33.	2000.
Sommano		142. 25 31785.



L'immobile della Commenda oggi, posta sulla Via Bassa a Magreta
 propr. Fam. Tosatti

Famiglia Bonacati/Luppi

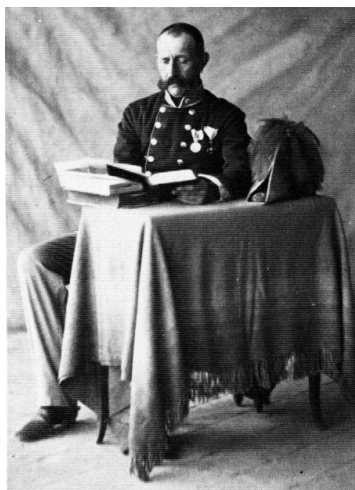
Anche la famiglia Luppi-Bonacati per certi versi è legata a queste situazioni. Luppi Vincenzo fu Antonio era originario del Cavezzo, s'insediò in Baggiovara nel XVIII° sec., dove ebbe diversi possessi, fu anche agente comunale per Saliceta e Baggiovara. Figura iscritto nella campana pubblica di Formigine anno 1824 come curante (medico). (*C.Tecchini quaderno n. 10*). Lo stesso Luppi, acquisì nel periodo napoleonico dalla Commenda di S. Giovanni B. del Cantone la possessione "Malmusa" situata in Casinalbo ed affittata a Domenico Miani di Castelnuovo R., (che era l'esponente per conto dei Beni Nazionali Dip. Panaro e figurava al tempo stesso anche come amministratore). Famiglia numerosa quella di Luppi Vincenzo, da una denuncia dei possidenti del 1843, risultavano i figli: Gaetano, Antonio, Marianna, Santa, Teresa, Maria, Rosa, Vittoria, Luigia e la moglie Anselmi Feliciana. Dopo la morte del padre avvenuta nel 1838, nell'eredità, vennero estromesse tutte le sorelle tranne Maria (maritata col tenente Bonacati Ferdinando) e Teresa (moglie del Consigliere Legale Angelini che operò quale vice cancelliere criminale nel Frignano a Modena e Formigine), e che ereditarono la parte di Magreta, mentre i figli Gaetano e Antonio ereditarono la parte di Baggiovara e Casinalbo. I beni di Magreta che vennero ereditati da Maria furono due ex livelli denominati: "Magreta Vecchia" (al Colombarone) e l'altro "Bosco" (verso Marzaglia). Il primo era di derivazione delle Monache di S. Paolo o Agostiniane, mentre l'altro posto più a nord anticamente era delle Monache Salesiane.⁶ Maria Luppi era molto legata a Magreta nella quale trascorreva molti mesi, pur seguendo da vicino la carriera militare del marito Bonacati Ferdinando. Il maggiore Ferdinando Bonacatti o Bonacati, nacque a Firenze alla fine del secolo XVIII, figlio di Bonacatti Amos, (un ufficiale che ricevette l'onorificenza di cavaliere della corona ferrea sotto il governo di Napoleone e figurava essere nel 1808 tenente della compagnia di riserva del Musone. Questa compagnia era assoggettata alla quinta divisione di Ancona ed era comandata dal generale francese Barbou). Rimasto orfano (il padre Amos era deceduto al seguito delle truppe napoleoniche nella guerra della quinta coalizione a Sacile ed Ungheria 1809). Ferdinando, venne assegnato come alunno all' orfanotrofio militare di Milano nei locali detti di S. Luca, poi "Reale collegio degli orfani militari", (scuola che vide tra i fondatori Poggi Mariano, padre di Poggi Luigi esponente militare estense che fu sua autorevole guida). Il ricordo indelebile del padre lo porterà a ricalcarne le orme, entra nel

6) Il monastero delle monache salesiane a Modena era contiguo alla chiesa della Visitazione posta dirimpetto all' Accademia tra Via Cavour e C.so Vittorio Em. Venne fondato da Laura Martinozzi d'Este nel 1672, (moglie del Duca Alfonso IV d'Este e nipote del Cardinale Mazzarino), fu utilizzato fino al 1873 epoca in cui fu inglobato negli edifici dell' Accademia Militare e dopo diversi spostamenti, furono trasferite a Baggiovara Oggi dopo 321 anni il monastero è chiuso.

servizio estense come volontario il 15/11/1816. In seguito viene nominato sottocaporale il 17/7/1817 e caporale il 5/7/1819, mentre diventerà sergente al dettaglio il 18/2/1823. Nel 1821 a seguito dei moti, lo troviamo partecipante alla spedizione in Lunigiana col battaglione estense di linea, inviato a sorvegliare quel confine. Militarmente si distinse sempre in modo esemplare e questo gli permise di percorrere una carriera militare di tutto rispetto. Il 1° agosto 1830 viene nominato sottotenente banderale.⁷

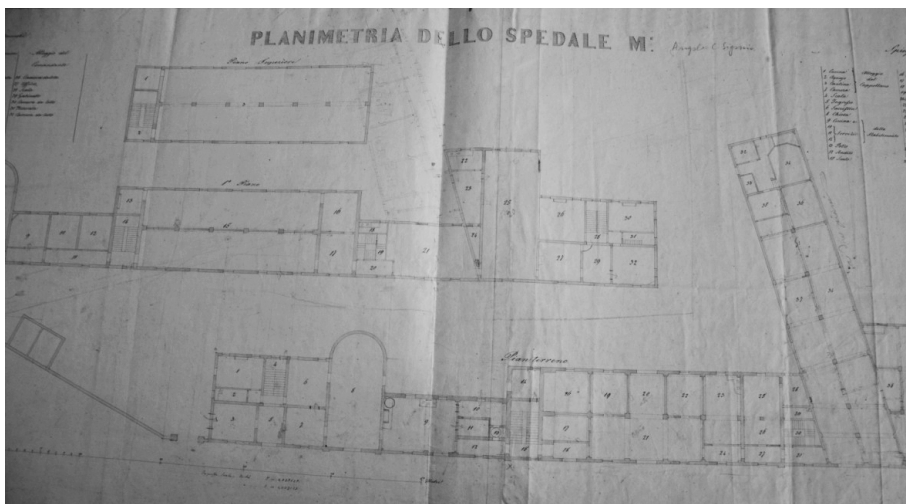
Il 20 luglio 1834, viene promosso tenente, figurava assegnato al Battaglione Estense di linea, comandato da Luigi Poggi. (I due erano molto legati per vicende familiari comuni). Era in forza alla 4° fucilieri, ma figurava anche come direttore provvisorio dell'ospedale militare. Abitava a Modena con la moglie Maria Luppi nei locali dello stesso ospedale che era posto fuori Porta S. Francesco. (Zona corrispondente alla confluenza dell'attuale zona Via C. Sigonio/Morane).

Con l'ordine del giorno dell' 8/7/1846, il tenente Bonacatti viene nominato definitivamente direttore del convitto medico, al quale viene dato anche il rango di capitano sopranumerario. Per lo stipendio e' in carico al Ministero di Pubblica Economia. Il 1/1/1850 su disposizione di Francesco V°, viene assegnato al ruolo di Commissario di Guerra. Con l'odg. 38 del 13/2/1851, conseguente al decreto ducale dell' 11/2/51, il capitano Bonacati viene nominato a titolo definitivo Commissario di Guerra. Nel 1854 e' ancora Capitano e Commissario di Guerra e suo aggiunto risulta essere Sighinolfi Mauro. Nel 1856 il Commissario di Guerra e Capitano, viene decorato con la medaglia della croce di anzianità di 2 classe.



Il Maggiore Bonacati Ferdinando (Ritratti Fot. Uff.li Es.to Austro-Estense Comune Modena)

7) Il Grado più basso degli ufficiali.

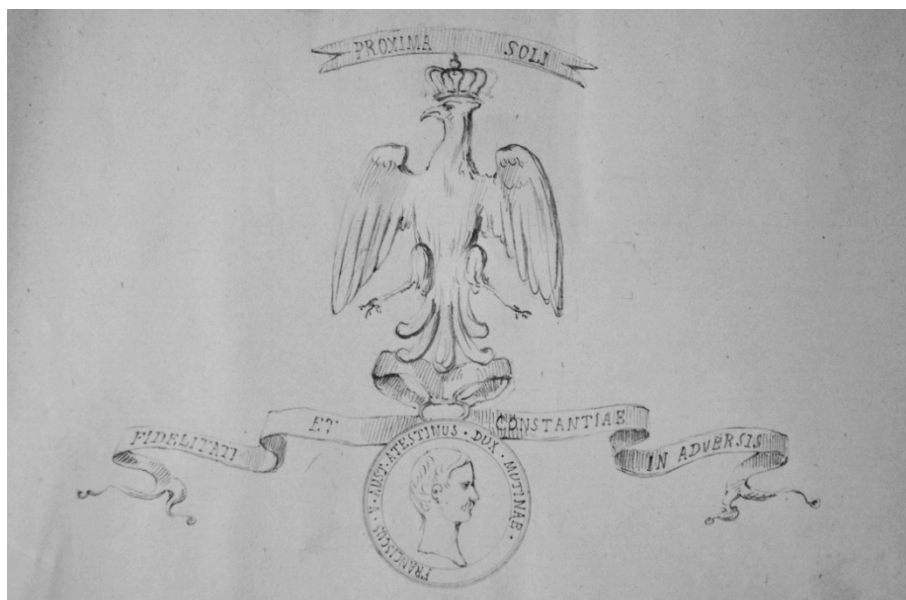


*Pianta Ospedale Militare Estense
(ASMO Mappe del Genio Militare/ Fabbriche n. 233)*

Nel 1859 seguì il Duca Francesco V° con l'esercito di oltre 3000 uomini, (denominata poi Brigata Estense) nella fuga da Modena verso il Lombardo-Veneto. A seguito decreto del 31/7/1863 e con decorrenza 1° agosto, per volere dell'ultimo Duca Francesco V°, vennero disposti diversi avanzamenti di ufficiali, fra cui figura anche il Capitano Bonacati (Commissario di Guerra) che viene promosso Maggiore con la seguente motivazione: "per essere il capitano più anziano e per i continui, assidui ed ottimi servigi resi". All'atto dello scioglimento della Brigata Estense avvenuta il 24 settembre dello stesso anno a ciascun partecipante: soldato o ufficiale per ordine di Francesco V° venne consegnata la medaglia Fideli-Militi o meglio conosciuta come medaglia della fedeltà. Essa dava diritto ad una pensione di guerra che per gli ufficiali era di 40 franchi al mese e per i sottufficiali e truppa e 16 franchi. Questo fu l'ultimo atto ufficiale in quanto l'Esercito Estense da quel momento cessò di esistere.

Passato al rango di pensionato, da documenti in ns. possesso della Reale Brigata Estense,⁸ gli furono computati 47 anni di servizio più 7 anni di grazia. Venne liquidato per 54 anni complessivi di servizi e gli venne così riconosciuta una pensione di lire 235,33 mensili. Rientrato a Modena e alla vita civile, Ferdinando Bonacati da tempo vedovo di Maria Luppi e senza figli, lo troviamo quasi regolarmente a Magreta nei suoi possedimenti che aveva ereditato dalla moglie e vicini a quelli dei cognati ai quali era legato. Nel 1864, infatti si recò assieme al Parroco di Magreta

(8) ASMo Fondo Privati (Forni)



Bozzetto della medaglia Fideli-Militi (Fondo Forni-Brigata Estense ASMO)

Don Schedoni e al cognato il Consigliere Angelini a Loreto alla Santa Casa di Maria alla quale erano molto devoti. Il viaggio venne effettuato in treno, da considerare che poterono sfruttare la linea ferroviaria che era stata resa operativa verso Bologna e Ancona da poco tempo. Nel viaggio di ritorno si fermarono a Faenza ove esisteva la bottega “dei Graziani” famosi maiolicatori e plastificatori che avevano la loro specializzazione nel fabbricare statue dedicate a Maria Sant.ma, che distribuivano in Romagna, ma anche in molte chiese dell’ Emilia. Il parroco del tempo, Don Schedoni voleva devozionalmente avere in chiesa: un segno, una icona che raffigurasse Maria in quanto la chiesa di Magreta è dedicata alla Natività di Maria. Ordinata la statua, la spesa venne sostenuta per un terzo ciascuno dal Bonacati, dal parroco Don Schedoni e dal cappellano di Magreta Canevazzi, per un totale di 600 lire.⁹

Quando la statua fu consegnata due anni dopo, il 7 settembre del 1866, a Magreta si tenne una grandiosa cerimonia di insediamento, in occasione della Sagra l’8 settembre, alla quale parteciparono dalle 8.000 alle 10.000 persone. (Questo, fu un evento eccezionale per il tempo!). È la stessa statua che ancora oggi è posta in chiesa e che si porta in processione durante la Sagra del paese. (Questa datazione coincide probabilmente con l’origine moderna della Sagra di Magreta come la conosciamo oggi). Don Schedoni ebbe a definire la statua dedicata a

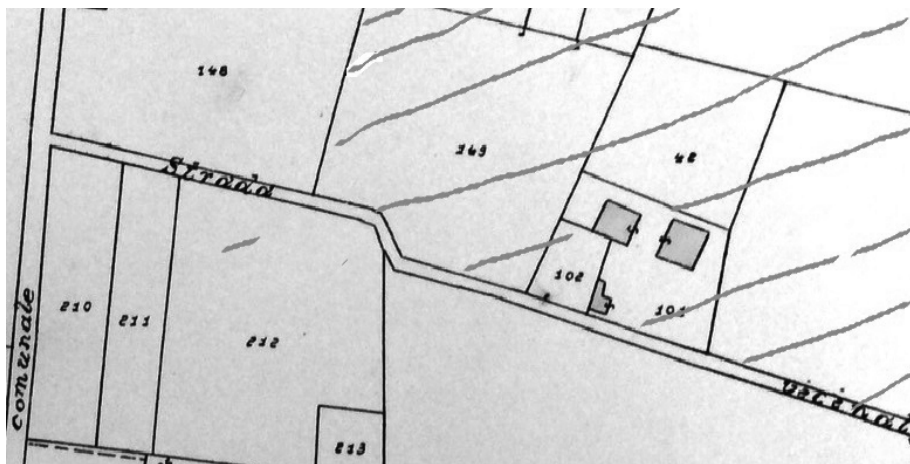
9) Arch. Parr. Magreta (Memorie Don Schedoni 1843-1870).

Maria in senso altissimo e nobilissimo “Nostra Madre”. Ritengo comunque che la partecipazione alla spesa da parte del Bonacati non sia casuale, ma possa rappresentare oltre che un atto di carità cristiana, anche un omaggio indiretto alla memoria della moglie defunta che portava lo stesso nome.

Nel 1873, dopo la sua morte, questi possedimenti passeranno in eredità alla nipote Matilde Casarini di Carpi, come lo era la madre del Bonacati (Dotti Adelina) ed in parte a Fattori Domenica.¹⁰ Chiese di restituire alla sua morte la croce di Cavaliere dell’ordine di S. Contardo D’Este alla cancelleria dell’Ordine, unitamente al diploma. Lasciò le cose preziose ai cognati : Luppi Gaetano (un orologio d’oro), alla cognata Marianna Luppi vedova prof. Vignocchi Giovanni, la scrivania e la scansia coi libri, alla cognata Vittoria Luppi ved. Dr. Fisico Bernardo Fantini, una spilla ed anello d’oro, alla cognata Santa Luppi ved. Dr Fisico Baldassarre Bertani di Reggio E., un orologio antico d’oro. Alla cognata Luigia Luppi, monaca, cinque napoleoni d’oro. Al nipote Adolfo Vignocchi, lire 2000, A Don Giavarini Cesare, cappellano militare estense in pensione il cappello da militare estense con il bordo d’oro, il berretto da ufficiale dei dragoni ed il centurione col bordo d’oro. Al Rag. re Federzoni Giuseppe lire 100, alla Fabbrica di S. Geminiano lire 23. Alle zie, Francesca e Maria Teresa Bonacati lire 2000. A Don Giuseppe Bonacati parroco di Molinella lire 100. A Salvatore Bonacati di Ravenna e Giuseppe Bonacati di Ferrara lire 100. Ai contadini: Francesco, Carlo, e Paolo Maselli lasciò la gestione del fondo di Magreta più l’onere di 12 messe annue da celebrarsi nella chiesa di Magreta in suffragio della moglie Maria Luppi (legato Pio Bonacati) e alle contadine Caterina e Giuditta Maselli lire 20. Alla morte della Fattori, poi, è presente catastalmente la seguente situazione d’intestatari: Casarini Matilde e Guerzoni Cleofè con Govi Arturo (marito). Nel 1904 si procedette a vendere tutti i possessi, liberati da diversi debiti contratti dalla Fattori ricaduti sugli eredi Guerzoni e Govi e con rogito notaio Casarini del 13 maggio 1904 vennero acquistate da Giacobazzi Luigi fu Fioravante. Questi terreni e fabbricati posti sulla strada vicinale Bonacati oggi diventata Bonecati (forse per distorsione fonologica o per errore di scrittura nella redazione del primo catasto post-unitario). Nel 1850 i possedimenti presentavano come mezzadri la famiglia Ruini, nel 1870 la famiglia Maselli Carlo e Gaetano, mentre agli inizi del 1900 conduttori degli stabili figuravano Menozzi Ottavio e Ferdinando. (*ASMo Catasto terreni e fabbricati*).

Negli anni sessanta del novecento, sugli ex terreni Bonacati venne costruita la nuova scuola elementare nota come di Via Bonecati che nacque dall’ accorpamento delle vecchie scuole Leoni del Cantone e di

10) ASMo Notaio Bartolomeo Buffagni Sassuolo testamento Bonacati F. 1872.



*Particolare catastale della zona di Via Bonacati alias Bonecati
(M. Catasto Formigine ASMo)*

Ca' Giacobazzi al Colombarone. La scuola rimase operativa fino agli anni ottanta per poi essere accorpata a quella di Magreta. Dopo un periodo di mancato utilizzo, dal 1994 l'edificio è adibito a Centro di Recupero Socio-Sanitario diurno gestito dal Sert di Sassuolo, dipendente dall'Usl di Modena. Ricordiamo anche altri edifici posti più a nord sulla via Poggi (meglio conosciuti come Colombaia di sotto), oggi Azienda Agricola Benedetti Mara.



La Colombaia di sotto, oggi Az. Agrivitivinicola Benedetti Mara

Questi manufatti agli inizi del 1800 erano di proprietà Storchi, passati poi alla famiglia Stefani (per eredità in quanto parenti con gli Storchi). Con gli ultimi proprietari degli Stefani: Patrizio e i cugini Antonino e Francesco), nel 1924 vendettero a Benedetti Fedele (usufruttuario), Benedetti Eugenio e Luigi (proprietari). Quella dei Benedetti, risulta essere famiglia di antico radicamento a Magreta tra il Colombarone ed i Gazzuoli e da sempre votati all'agricoltura e alla viticoltura. Da precisare che i terreni posti a Sud e Ovest della Colombaia di sotto, in epoca ducale, dopo i moti del 1831 e fino oltre il 1850, venivano utilizzati per le esercitazioni diurne che erano effettuate dai ranghi della milizia volontaria costituita in un reggimento provinciale (che dopo i moti del 1831, aveva lo scopo di rinsaldare tra la popolazione maggiori consensi verso il Duca, ma paradossalmente aveva anche quello di un maggior controllo del territorio). Questo era suddiviso poi in battaglioni e vedeva la partecipazione di un gran numero di contadini di queste zone, favoriti da un punto di vista logistico a partecipare in massa senza doversi spostare a Modena. *(le esercitazioni si svolgevano generalmente di domenica).*



A sx della strada, i campi in cui le milizie volontarie effettuavano le esercitazioni diurne

Questi venivano addestrati nel 1838 fino al 1842 dal colonnello Luigi Poggi, Comandante Provinciale del Reggimento delle Milizie Volontarie che operava in diverse località della provincia, per poi passare al Comando del Battaglione di Linea. Il Reggimento come detto era suddiviso in battaglioni ed ulteriormente in compagnie. In quegli anni, Magreta

era il 1° batt.ne, comandato dal capitano Maletti e la compagnia era la 3° che comprendeva anche i volontari di Cittanova e Marzaglia. Il 2° battaglione, era comandato dal Conte Luigi Forni figlio di Paolo e Anna Molza ex ufficiale estense in Austria ed Ungheria che ritornato a Modena per motivi di salute, si occupò di erigere il corpo delle milizie volontarie col grado di capitano poi di maggiore. In seguito Forni divenne Ciamberrano del Duca Francesco IV°. Nel 2° battaglione era compresa l'8° compagnia che presidiava le zone di: Corlo, Formigine e Colombaro. In zona, poi, i Forni avevano possesi ai Gazzuoli ex livello S. Giovanni Battista del Cantone. Da un mastro, rileviamo come nel 1825 (i fratelli Lodovico e Giambattista Forni), avevano ai Gazzuoli dei terreni che venivano lavorati a mezzadria da Faraguti o Ferraguti Luigi, (famiglia i cui discendenti sono ancora oggi presenti a Magreta). Inoltre sempre al Corletto disponevano di una proprietà detta "Scapinella" lavorata a mezzadria da Annovi Antonio. Buona parte di quelle terre sono ancora oggi proprietà dei discendenti della nobile famiglia. (*Archivio privati Forni ASMo*)



Statua di Maria Ss.ma "Ns. Madre" Bottega dei Graziani Faenza 1866